

R. L. STINE

# Piccoli brividi

TORNARE INDIETRO  
È SEMPRE PIÙ DIFFICILE.



CON 6  
ADESIVI  
FOSFORE-  
SCENTI

1, 2, 3... INVISIBILE!

LIBRI PER  
RAGAZZI  
MONDADORI

Diventai invisibile per la prima volta nel giorno del mio compleanno. C'è da dire che fu tutta colpa di Biancopanna, il mio cane. È un bastardino, un incrocio fra un terrier e qualcosa di indefinibile. Lo abbiamo chiamato Biancopanna perché ha il pelo nero. Se Biancopanna non fosse andato a ficcare il naso in soffitta... Ma lasciate che vi racconti la mia storia fin dall'inizio.

Il giorno del mio compleanno - era un sabato - non faceva che piovere. Mancavano solo pochi minuti all'arrivo degli amici che avevo invitato alla mia festa, e stavo finendo di prepararmi. Tenendo presente che, per il sottoscritto, prepararsi significa pettinarsi i capelli. Mio fratello ha sempre qualcosa da ridire sui miei capelli. Mi riprende continuamente, perché sostiene che passo troppo tempo davanti allo specchio, a spazzolarli e a controllare che siano in ordine.

Il fatto è che i miei capelli sono il mio orgoglio. Sono forti e robusti, una gran massa castano chiaro, leggermente ondulata. Sono la cosa più bella che ho, per questo ci tengo ad averli sempre in ordine. Ma passiamo alle mie orecchie. Sono molto grandi, leggermente a sventola, e per questo è assolutamente fondamentale che siano nascoste, nei limiti del possibile, dai capelli.

- Max, guarda che in cortile c'è una confusione indescrivibile - disse mio fratello Mancino, mentre stavo studiando i miei capelli davanti allo specchio dell'ingresso. In realtà mio fratello si chiama Noah, ma io lo chiamo Mancino, perché scrive con la mano sinistra.

Mancino stava palleggiando con una palla da baseball. La lanciava in aria, e la prendeva con la mano sinistra. La mamma ci aveva tassativamente proibito di giocare a baseball in casa, ma Mancino lo faceva lo stesso. Mancino ha due anni meno di me. È un bravo ragazzo, solo che ha l'argento vivo addosso. Non può fare a meno di giocare con quella palla, di tamburellare sul tavolo con le dita, di correre su e giù come un forsennato, di far cadere e quindi di rompere qualcosa, di battibeccare con me. Ho reso l'idea, no? Papà dice che Mancino ha le formiche nei calzoni. Banale, ma rende l'idea.

- Mi voltai con le spalle allo specchio e guardai fuori. - Sei un gran bugiardo, Mancino - risposi. - Sul retro non c'è confusione.

- Dai, prendila! Al volo! - gridò Mancino cogliendomi di sorpresa, lanciandomi la palla da baseball. Purtroppo mancai la presa, e la palla andò a finire a pochi centimetri dallo specchio, facendo un bamp spaventoso. Io e Mancino trattenemmo il respiro, in attesa della reazione della mamma. Non se ne accorse, per fortuna. Era in cucina, quasi sicuramente alle prese con la torta di compleanno.

- Sei proprio uno stupido - sussurrai a Mancino. - Per poco non rompevi lo specchio.

- Stupido sarai tu - rispose a tono. Tipico di Mancino.

- Perché non impari a lanciare con l'amaro destra? Così forse riuscirò a prendere qualche palla.

Toccato! Mancino non sopporta di essere preso in giro sull'argomento "Mano sinistra", e io non perdo l'occasione per stuzzicarlo.

- Puzzi! - rispose, raccogliendo la palla.

Conoscevo a memoria la sua risposta, perché la ripete come minimo un centinaio di volte al giorno. Penso di essere spiritoso, o qualcosa del genere. È un ragazzino sveglio per la sua età, ma non conosce affatto l'uso del vocabolario.

- Ti si vedono le orecchie! Ti si vedono le orecchie! - aggiunse.

Sapevo che stava mentendo. Stavo per rispondergli per le rime, quando suonarono alla porta. Ci precipitammo tutti e due ad aprire.

- Ehi, questa è la *mia* festa di compleanno - puntualizzai.

Ma Mancino arrivò per primo e a lui toccò l'onore di ricevere il primo ospite. Zack, il mio migliore amico, aprì la porta a vetri e piombò in casa. Pioveva a catinelle ed era bagnato fradicio. Mi porse il regalo, avvolto in una carta d'argento che gocciolava.

- Fumetti - mi disse. - Io li ho già letti. Ti consiglio *Gli imbattibili*. È davvero super.

- Grazie. Mmm, non si sono rovinati con la pioggia - dissi.

Mancino mi strappò il regalo di mano, e corse a rifugiarsi in salotto con il malloppo.

- Non aprire il pacchetto - gridai. Mancino mi rispose che voleva solo darmi una mano a raccogliere i regali e aveva iniziato con il primo che avevo appena ricevuto. Zack si tolse il berretto da baseball dei Red Sox, ed esibì un nuovo taglio di capelli.

- Uau! Sei... diverso - dissi, studiando il suo nuovo look. A sinistra, appena sopra l'orecchio, lo avevano praticamente rapato a zero, mentre per il resto il barbiere si era limitato a una spuntatina.

- Hai invitato anche qualche ragazza, o siamo soltanto noi maschi? - chiese Zack.

- Verranno anche le ragazze - risposi. - Erin e April di sicuro, e forse anche mia cugina Debra.

Sapevo che Zack aveva un debole per Debra. Il mio amico annuì pensieroso. Zack aveva la faccia seria, con gli occhi blu, piuttosto piccoli, che sembravano sempre assenti, come se fosse impegnato a riflettere su qualcosa di molto importante. È un ragazzo determinato e soprattutto molto competitivo. Deve sempre vincere, deve sempre essere il migliore. Se arriva secondo, ci rimane così male che è capace di prendere a calci tutto quello che gli capita a tiro, mobili di casa compresi.

- Come trascorreremo il pomeriggio? - chiese Zack, scuotendo il berretto inzuppato d'acqua.

- Avevo pensato di giocare in cortile - risposi. - Stamani papà ha montato la rete per la pallavolo. Ma visto che piove, ho noleggiato alcune videocassette. Che ne dici?

Suonarono di nuovo alla porta. Improvvisamente Mancino spuntò fuori da chissà

dove, e si materializzò in corridoio. Una rapida occhiata a Back e a me, e poi via, ad accogliere il nuovo arrivato.

- Oh, sei tu - sentii che diceva.

- Grazie per il caloroso benvenuto - fu la risposta.

Riconobbi la voce di Erin. Quando parla, sembra che squittisca, e così sono in molti a chiamarla "Topolina". Soprannome che le calza a pennello, anche perché è piccola e minuta come un topolino. Ha capelli biondi, color dell'oro, e li porta sempre molto corti. Adesso vi faccio una confessione, ma non ditelo a nessuno: secondo me Erin è proprio carina, e mi piace molto.

- Possiamo entrare?

Riconobbi la voce di April, l'altra ragazza del nostro gruppo. Ha i capelli ricci, neri neri, e gli occhi velati di malinconia. Prima di frequentarla, avevo sempre pensato che fosse una ragazza triste, ma in seguito ho scoperto che è solo molto timida.

- Spiacente, ma avete sbagliato giorno. La festa di compleanno è domani - disse Mancino.

- Cosa?! - gridarono le ragazze, visibilmente sorprese.

- No, no, entrate pure - strillai. Mi precipitai alla porta e costrinsi Mancino a farsi da parte. Dopodiché aprii la porta a vetri per far entrare April ed Erin.

- Conoscete Mancino - mi scusai con loro. - E' più forte di lui, non riesce a trattenersi dal fare stupidi scherzi - aggiunsi, afferrando mio fratello per il collo e appiccicandolo al muro.

- Anche Mancino è uno scherzo - disse Erin.

- Stupida - rispose Mancino.

Lo spinsi ancora di più contro il muro, lasciandomi cadere di peso su di lui. Mio fratello, però, è un ragazzo davvero imprevedibile, e così riuscì a sgattaiolare via.

- Buon compleanno - disse April, scuotendo la testa bagnata. Mi portò il regalo, avvolto in un foglio di carta natalizia.

- Scusa ma non avevo altra carta da regalo in casa - si giustificò, davanti alla mia faccia stupita.

- Buon Natale anche a voi - scherzai. Dal pacchetto, sembrava un CD.

- Ho dimenticato il tuo regalo - disse Erin.

- Che cos'è? - chiesi, invitando le ragazze a seguirmi in salotto.

- Non lo so, perché ancora non l'ho comprato - rispose Erin.

Mancino piombò come un falco alle mie spalle e sgraffignò il regalo che mi aveva fatto April, correndo a metterlo sopra il regalo di Zack, dietro il divano. Erin si lasciò cadere sul divano di pelle bianca, di fronte alla poltrona. April, invece, guardava la pioggia che cadeva, fuori dalla finestra.

- Avevo pensato di organizzare il barbecue per arrostiti gli hot dog - dissi.

- Mmm, non mi sembra la giornata adatta. Non mi piacciono gli hot dog in brodo - replicò April.

Mancino, intanto, era in piedi dietro il divano, e stava giocherellando con la sua

inseparabile palla da baseball, lanciandola in aria con una mano, afferrandola subito dopo con l'altra.

- Attento alla lampada - lo avvertii. Mancino mi ignorò, naturalmente.

- Chi viene ancora? - chiese Erin.

Mentre stavo per risponderle, suonò il campanello. Io e Mancino ci precipitammo alla porta. Nella corsa, visto che non guarda mai dove mette i piedi, inciampò sulle sue scarpe da tennis, e cadde a terra lungo disteso, atterrando di stomaco. Nessuna meraviglia, è tipico di Mancino.

Alle due e mezzo gli ospiti erano al completo, e la festa ebbe inizio. Be', a dire il vero non ebbe inizio un bel niente, visto che eravamo ancora indecisi sul da farsi. Io volevo vedere *Terminator*, il film con Arnold Schwarzenegger che avevo noleggiato per l'occasione. Le ragazze, invece, insistettero per giocare a Twister.

- Ma è il *mio* compleanno - protestai. Finalmente, dopo una lunga discussione, arrivammo a un compromesso. Giocammo subito a Twister, e guardammo *Terminator* fino all'ora della torta.

Fu una festa di compleanno molto riuscita. Io mi divertii un sacco, lo stesso vale per gli altri. Perfino April sembrava soddisfatta, lei che alle feste se ne sta sempre in disparte e non dice una parola.

Mancino rovesciò la coca-cola sul tappeto del salotto, e mangiò la sua fetta di torta al cioccolato con le mani, pensando che fosse divertente, senza rendersi conto che, come al solito, faceva la figura dell'animale. Gli spiegai che l'unica ragione per cui lo avevo invitato alla mia festa era perché lui faceva parte della famiglia, e che quindi non avevo altra scelta. Per tutta risposta, Mancino mi fece una linguaccia, e spalancò la bocca a tutto tondo, offrendoci il penoso spettacolo della torta al cioccolato ridotta in poltiglia.

Dopo aver aperto i regali, inserii di nuovo la cassetta nel videoregistratore, ma i ragazzi decisero che era arrivato il momento di tornare a casa. Dovevano essere quasi le cinque del pomeriggio, anche se fuori era buio e sembrava molto più tardi.

Mamma e papà stavano sistemando la cucina. Erin e April erano rimaste con me, in salotto: sarebbe passate a prenderle la mamma di Erin. Più tardi del previsto, perché la signora aveva avuto un piccolo contrattempo e aveva appena telefonato per avvertire del ritardo.

Biancopanna aveva il naso incollato al vetro della finestra, e stava abbaiando disperatamente. Guardai fuori, ma non c'era anima viva. Lo afferrai con tutte e due le mani, e lo trascinai via di peso dalla finestra.

- Saliamo in camera mia - suggerii, dopo aver calmato Biancopanna. - Voglio mostrarvi il mio nuovo SuperNintendo. È fantastico.

Erin e April mi seguirono di buon grado. Non so perché, ma non ne volevano sapere di guardare Terminator. Nel corridoio al piano di sopra c'era buio pesto. Premetti l'interruttore, ma la luce non si accese. - Deve essersi fulminata la lampadina - dissi.

La mia camera si trovava in fondo al corridoio, e così ci incamminammo nelle tenebre.

- Mmm, è da brivido quassù - disse April.

Aveva appena finito di pronunciare quella frase, quando l'armadio della biancheria si aprì all'improvviso e, con un grido disumano, balzò fuori una figura misteriosa.

## 2

Le ragazze gridarono terrorizzate, mentre l'orribile creatura mi prese per i fianchi e mi fece cadere a terra..

- Mancino, lasciami andare - gridai furioso. - Non sei affatto divertente!

Stava ridendo come un pazzo. - Ci sei cascato! Ci sei cascato! - sghignazzava.

- Non credere di averci fatto paura - insistette Erin. - Sapevamo che eri tu.

- Allora perché avete gridato? - chiese Mancino.

Erin non sapeva cosa rispondere. Gli detti una spinta per scrollarmelo di dosso, e mi alzai in piedi.

- Sei proprio sempre il solito, Mancino - borbottai.

- Da quanto tempo eri chiuso nell'armadio? - chiese April.

- Da un bel po' - le disse Mancino. Stava per rimettersi in piedi quando Biancopanna si catapultò su di lui, e cominciò a leccargli la faccia. E il solletico era così forte, che Mancino si lasciò cadere a terra, piegato in due dalle risate.

- Hai spaventato anche Biancopanna - lo rimproverai.

- Non è vero. E comunque lui è molto più simpatico di voi - concluse Mancino, cercando di togliersi il cane di dosso. Biancopanna cominciò ad annusare la porta al centro del corridoio.

- Dove conduce quella porta, Max? - chiese Erin.

- In soffitta - risposi.

- Hai una soffitta? - esultò Erin, come se le avessi dato una notizia sensazionale. - Cosa tenete in soffitta? Oh, io adoro le soffitte!

- Ah, sì?

A volte le ragazze sono davvero imprevedibili. Come si può avere un'adorazione per le soffitte?

- Niente di prezioso - risposi. - Alcuni vecchi mobili, cianfrusaglie che i miei genitori non sapevano dove sistemare. Mamma e papà hanno praticamente stipato la

soffitta. Non saliamo mai lassù.

- Perché non andiamo a dare un'occhiata? - propose Erin.
- Non mi sembra che sia poi così interessante - le dissi.
- Adoro le vecchie cianfrusaglie - insistette Erin.
- Ma è buio... - disse April con un filo di voce. Secondo me, aveva paura.

Aprii la porta, e premetti l'interruttore della luce. Su in soffitta, si accese una luce flebile e giallastra, che ci guidò mentre ci accingevamo a salire la scala con i gradini di legno.

- Visto? C'è la luce, lassù - dissi ad April.

Salii il primo gradino, e lo sentii cigolare sotto le mie scarpe da tennis. Sulle scale, davanti a me, si stagliava la mia ombra. Notai che era lunga, e mi fece una certa impressione. - Allora, venite?

- La mamma di Erin sarà qui da un momento all'altro - disse April.
- Solo per pochi secondi - insistette Erin, spingendo dolcemente April verso le scale.

- Dai, April, andiamo.

Biancopanna trotterellava davanti a noi mentre salivamo, scodinzolando per l'eccitazione, con le zampette che tamburellavano sui gradini di legno. A metà strada, l'aria divenne improvvisamente calda e secca. Giunto all'ultimo gradino, mi fermai e mi guardai intorno. La soffitta consisteva in un'unica stanza, piuttosto lunga, piena zeppa di vecchi mobili, vecchi abiti, reti da pesca, vecchie riviste ormai ingiallite dal tempo.

- Mmm, che profumo di muffa! - esclamò Erin passandomi davanti. - Adoro l'odore della muffa!

- Hai qualche rotella fuori posto - le risposi.

Il ticchettio della pioggia che batteva incessantemente sul tetto riecheggiava dentro la stanza dal soffitto decisamente basso, tanto che sembrava di essere sotto una cascata. Tutti e quattro demmo inizio all'esplorazione, guardando qua e là. Nemmeno in questa occasione Mancino seppe resistere e lanciò la palla contro le travi del soffitto, per riprenderla al volo. Notai che April stava appiccicata a Erin, mentre Biancopanna annusava furiosamente la parete, in un punto preciso.

- Credete che ci siano topi, quassù? - chiese Mancino, con un sorrisetto diabolico stampato in faccia. Alla sua domanda, April sgranò gli occhi. - Topi grandi e grossi come quelli che si arrampicano sulle gambe delle bambine? - proseguì Mancino.

Indubbiamente, mio fratello minore ha uno straordinario senso dell'umorismo.

- Adesso possiamo andare? - chiese April con una punta di impazienza, cominciando a camminare verso le scale.

- Vecchie riviste! - esclamò Erin, ignorando completamente la sua richiesta. Si chinò a raccoglierne una, e prese a sfogliarla. - Guardate l'abito che indossa questa modella. È fortissimo!

- Ehi, Biancopanna, si può sapere cosa stai facendo? - chiese Mancino.

Seguii lo sguardo di mio fratello e vidi Biancopanna dietro una pila di vecchi fumetti che agitava nervosamente la coda, e grattava insistentemente contro qualcosa.

- Biancopanna, vieni subito qui! - gli ordinai. Naturalmente non mi prese in considerazione.

- Biancopanna, si può sapere cosa stai grattando?

- Forse ha visto un topo - disse Mancino.

- Voglio uscire subito di qui! - gridò April.

- Biancopanna?!

Girando intorno a un vecchio tavolo da pranzo, mi feci strada in mezzo all'incredibile disordine che regnava in soffitta, per andare a recuperare l'inquieto Biancopanna. Non appena lo ebbi raggiunto, scoprii che stava grattando contro una porta.

- Ehi, venite a vedere - dissi agli altri. - Biancopanna ha scoperto una porta nascosta.

- Grande! - esclamò Erin, la prima a raggiungermi, seguita da Mancino e April.

- Non ne conoscevo l'esistenza - dissi.

- Andiamo a dare un'occhiata, Max. sono curiosa di sapere cosa c'è dall'altra parte.

Fu allora che cominciarono i guai. Adesso capite perché all'inizio vi ho detto che era stata tutta colpa di Biancopanna? Se quello stupido cane non avesse cominciato ad annusare e a grattare contro quella parte, non avremmo mai scoperto la stanza nascosta in soffitta. E non avremmo mai scoperto il terribile ed eccitante segreto che si nascondeva dietro quella porta.

### 3

- Biancopanna!

Mi chinai e lo trascinai via. - Ehi, si può sapere che ti prende, oggi?

Ma Biancopanna sembrava aver perduto ogni interesse per la porta misteriosa. Trotterellò avanti e indietro, poi cominciò ad annusare nell'angolo opposto. La pioggia continuava a cadere senza sosta, e il vento ululava intorno alla casa, come in ogni temporale primaverile che si rispetti.

La porta era chiusa con un chiavistello arrugginito, semiaperto. Aprirlo del tutto fu un gioco da ragazzi, e immediatamente la porta cominciò a spalancarsi da sola. Doveva essere vecchia e sgangherata, perché mentre la tiravo verso di me, i cardini scricchiolavano con un cigolio sinistro.



Era buio pesto, là dentro. Stavo per varcare la soglia, ma qualcuno più svelto di me. Mancino, infatti, piombò alle mie spalle, mi scavalcò ed ebbe l'onore di essere il primo a mettere piede nella stanza misteriosa.

- Ah! Un cadavere! - gridò terrorizzato.

- Nooooo! - strillarono April ed Erin, paralizzate dalla paura. Ma io conoscevo bene il penoso senso dell'umorismo di mio fratello, e così non mi preoccupai più di tanto. Naturalmente stava solo scherzando.

Mi ritrovai in una stanza piccola, senza finestre, l'unica luce proveniva dalla lampada che pendeva dal soffitto.

- Spalanca bene la porta, in modo da lasciar filtrare la luce - dissi a Erin. - Qui non si vede un accidente.

Eri fece come le avevo detto e mise una grossa scatola di cartone davanti alla porta affinché non si richiudesse. Quindi si unì a noi, insieme ad April, naturalmente.

- Troppo grande per essere un ripostiglio - disse Erin, squittendo più del solito. - Cosa potrebbe essere?

- Una stanza, e basta - risposi, in attesa che i miei occhi si abituassero all'oscurità. Feci un passo avanti. Improvvisamente, una strana figura venne verso di me. Indietreggiai, e lanciai un grido disumano.

- E' lo specchio, asino! - disse Mancino, scoppiando a ridere, imitato dagli altri. Mi accorsi subito che quella delle ragazze era una risata diversa: troppo squillante, quasi esagerata, dettata indubbiamente dal nervosismo.

C'era uno specchio davanti a noi. Riuscivo a distinguerlo chiaramente, nella pallida luce che filtrava dalla soffitta. Era uno specchio grande, di forma rettangolare, più alto di me di almeno un metro, incassato in una cornice di legno scuro, appoggiato su una base di legno.

Mi avvicinai, e ancora una volta la mia immagine riflessa mi venne incontro per darmi il benvenuto. Era un riflesso chiaro, pulito. Sul vetro non c'era un granello di polvere, nonostante da anni nessuno mettesse piede in soffitta. Mi misi davanti allo specchio, per una controllatina ai capelli. Del resto gli specchi non servono a questo?

- Secondo voi chi può aver messo qui uno specchio? - chiese Erin. Potevo vedere la sua immagine, o meglio, la sua ombra riflessa nello specchio, poco lontana da me.

- Forse è antico, e vale un sacco di soldi - dissi, frugandomi in tasca alla ricerca del pettine. - Un pezzo raro, insomma.

- Sono stati i tuoi genitori a portare qui lo specchio? - chiese Erin.

- Non lo so - risposi. - Forse apparteneva ai miei nonni. Ma è solo un'ipotesi. - Intanto, mi detti una pettinata veloce.

- Possiamo tornare di sotto? Non c'è niente di eccitante, qui - disse April, ancora appoggiata allo stipite della porta.

- Forse è uno specchio deformante - disse Mancino. Con una spinta mi mise da parte, si piazzò davanti allo specchio, e si cimentò in un vasto repertorio di linguacce, con la faccia incollata al vetro. - Sai, uno di quegli specchi che distorcono l'immagine e

che ti fanno assomigliare a un uovo.

- Non hai bisogno dello specchio - risposi. - Tu assomigli già a un uovo, Mancino - lo presi in giro, afferrandolo per un braccio e trascinandolo da parte.

- Tu sei un uovo marcio - ribatté. - E puzzi.

Mi guardai allo specchio. Sembravo perfettamente normale, quindi l'ipotesi di Mancino era da scartare. - Ehi, April, vieni dentro. Non stare sulla porta, impedisce alla luce di entrare.

- Andiamo via, per favore - piagnucolò. Pur esitando, fece qualche passo avanti. - Cosa ci troverete in un vecchio specchio! - borbottò.

- Guardate qui - dissi, indicando una specie di lampada, assicurata sulla cornice, in cima allo specchio. Era fatta di ottone, o di un altro metallo, e aveva una forma ovale. La lampadina era lunga e stretta. Sembrava una lampada fluorescente, leggermente più corta. La guardai con attenzione, cercando di immaginarla alla luce del sole.

- Chissà come si accende.

- C'è una catenella - disse Erin, venendomi vicino.

Aveva ragione. C'era una catenella che pendeva dal lato destro della lampada, lunga non più di una quarantina di centimetri.

- Secondo voi funziona? - chiese.

- La lampadina sarà sicuramente fulminata - commentò Mancino. Il buon, vecchio Mancino! Il solito ottimista!

- Non c'è che un modo per scoprirlo - dissi. In punta di piedi, mi allungai verso la catenella.

- Stai attento - mi mise in guardia April.

- Andiamo! È solo una lampada!

Della serie: le ultime parole famose.

Cercai di afferrare la catenella, ma non ci riuscii. Provai un'altra volta, e finalmente la lampada si accese, sparando una luce forte e accecante.

- Adesso sì che va meglio! - esclamai. - Che bello, illumina tutta la stanza. Forte, verso ragazzi?

Nessuno disse una parola.

- Ho detto "forte, ragazzi, vero?"

Ancora silenzio. Mi voltai, e vidi che avevano il terrore stampato in faccia.

- Max?! - gridò Mancino, disperato, guardando nella mia direzione, con gli occhi fuori dalle orbite.

- Max, dove sei? - chiese Erin con voce tremante. - Dov'è andato? - domandò ad April.

- Ehi, ragazzi, sono qui. Non mi sono mai mosso - risposi.

- Sì, ma noi non ti vediamo! - gridò April.

Tutti e tre guardavano nella mia direzione, con gli occhi sgranati e la faccia di chi ha appena incontrato il diavolo. Tuttavia pensavo che stessero scherzando.

- Piantatela, ragazzi - dissi. - Non sono mica così stupido!
- Ma Max... - insistette Mancino. - Noi... stiamo dicendo sul serio.
- Sei diventato invisibile - gli fece eco Erin.

Che razza di scherzo!

Improvvisamente, la luce mi ferì gli occhi. Era forte, violenta, sparata direttamente sulla mia faccia. Misi una mano sugli occhi, nel tentativo di proteggerli da quel bagliore, mentre con l'altra cercai di tirare la catenella.

La lampada si spense, ma la luce chiara e luminosa intorno a me non accennava a diminuire. Chiusi gli occhi, ma nonostante questo vedevo ancora macchie di luce davanti a me.

- Sei tornato! - gridò Mancino. Corse verso di me, si aggrappò al mio braccio e cominciò a stringerlo forte, come se volesse assicurarsi che ero proprio io, in carne e ossa.

- Si può sapere cosa vi è preso? - chiesi. Stavo cominciando a perdere la pazienza.
- I tuoi stupidi scherzi con me non attaccano, Mancino. Dovresti saperlo.

Con mia grande sorpresa, lui non mollò il mio braccio. Anzi, continuava a stringerlo sempre più forte, come se temesse che me ne andassi.

- Non stavamo scherzando, Max - insistette Erin con un filo di voce. - Non potevamo vederti sul serio.

- Deve essere stata la luce dello specchio - disse April, appoggiata alla parete accanto alla porta. - Era fortissima. Forse si è trattato di un'illusione ottica.

- Non era un'illusione ottica - disse ancora Erin. - Io ero in piedi, accanto a Max, e a un certo punto non l'ho più visto.

- Era invisibile - aggiunse Mancino.

Scoppiai a ridere. - Voi ragazzi mi state prendendo in giro. Volete farmi paura, vero? Se è così, be' ci state riuscendo.

- Guarda che sei stato tu a spaventare noi - protestò Mancino. Lasciò andare il mio braccio, e si avvicinò allo specchio.

- Ecco, questo sono io - dissi, guardando la mia immagine riflessa nello specchio. Avevo un ciuffo di capelli fuori posto e lo sistemai immediatamente.

- Andiamocene da qui - piagnucolò April.

Mancino ricominciò a giocare con la palla da baseball, studiando la sua immagine nello specchio, mentre Erin ci girò intorno.

- E' troppo buio, qui dentro. Non si vede un accidente - disse Erin.

Si mise davanti allo specchio, e guardò la lampada dalla forma ovale.

- Sei scomparso non appena hai tirato la catenella - disse.

- Ma allora... state facendo sul serio! - esclamai. Per la prima volta, cominciai a credere che non si fosse trattato di uno stupido scherzo.

- Max, eri davvero invisibile - disse Erin.

- Improvvisamente... puf! Non c'eri più.

- Erin dice la verità - intervenne Mancino, ammirandosi allo specchio mentre lanciava la palla in alto e la riprendeva al volo.

- E' stata solo un'illusione ottica - insistette April. - Non mi sembra una cosa così straordinaria.

- Non era un'illusione ottica - gridò Erin.

- Ha acceso la luce... ed è scomparso in un baleno - disse Mancino. Gli scivolò di mano la palla, che cadde a terra con un tonfo sordo, rotolando indisturbata in direzione dello specchio. Mancino esitò per qualche secondo, dopodiché si precipitò dietro alla palla, tuffandosi nelle tenebre che avvolgevano la stanza. Un istante più tardi, era di nuovo davanti a me, con la palla in mano.

- Max, eri invisibile sul serio - disse.

- Devi crederci - insistette Erin.

- Be', provatelo - risposi.

- Voglio andare via - si lamentò April. Si era spostata sulla soglia.

- Che cosa vuol dire "provatelo"? - chiese Erin, rivolgendosi alla mia immagine riflessa nello specchio.

- Vuol dire che occorre una dimostrazione pratica, affinché io possa crederci.

- Cioè ripetere quello che hai fatto tu?

- Sissignora - dissi. - Prova a diventare invisibile anche tu.

Erin e Mancino mi guardarono a bocca aperta.

- Che sciocchezza - commentò April.

- Lo farò io - si offrì Mancino, piazzandosi immediatamente davanti allo specchio.

- No, tu no - dissi, afferrandolo per le spalle e trascinandolo via da lì. - Sei ancora piccolo.

Mancino lottò per liberarsi della mia presa, ma visto che lo tenevo ben stretto, non ci riuscì.

- Potresti farlo tu, Erin - dissi, tenendo Mancino per i fianchi, per impedirgli di tornare a mettersi davanti allo specchio.

- Va bene, ci sto - rispose, scrollando le spalle. Mancino la smise di divincolarsi, e così allentai la mia presa.

Guardammo Erin, immobile davanti allo specchio, e la sua immagine riflessa, scura e ombreggiata. Si alzò in punta di piedi, afferrò la catenella, si voltò verso di me e con un sorriso disse: - Ci siamo!

La catenella le scivolò di mano. In punta di piedi, Erin la afferrò un'altra volta. Era sul punto di tirarla, quando fummo interrotti da una voce di donna che chiamava dalle scale.

- Erin? Dove sei? April?

Era la mamma di Erin, la riconobbi immediatamente dalla voce.

- Siamo qui, in soffitta - gridò Erin, lasciando andare la catenella.

- Sbrigatevi, che è tardi - disse la mamma. - Si può sapere cosa ci fate lassù?

- Nulla - gridò Erin, lanciandomi un'occhiata.

- Finalmente ce ne andiamo da qui! - esclamò April, correndo in direzione della scala. La seguimmo tutti quanti, pestando forte sulla scala di legno che cigolava senza sosta.

- Che cosa stavate facendo in soffitta? - chiese mia madre, una volta in salotto. - E' pieno di polvere lassù. È un miracolo che non vi siate sporcati.

- Siamo andati a dare un'occhiata, tutto qui - le risposi.

- Abbiamo giocato con un vecchio specchio - disse Mancino. - E ti posso assicurare che è stato molto divertente.

- Avete giocato con uno specchio? - disse la mamma di Erin, scambiandosi un'occhiata interrogativa con mia madre.

- Ci vediamo, ragazzi - disse Erin, spingendo sua madre verso la porta. - E' stata proprio una bella festa, Max.

- Sì, grazie ancora, Max - aggiunse April.

Si diressero verso la porta d'ingresso. "Finalmente ha smesso di piovere" pensai. Con il naso incollato alla porta di vetro, le vidi andare verso la macchina, cercando di evitare le pozzanghere.

Quando tornai in salotto, Mancino stava giocando con la sua inseparabile palla da baseball. La lanciava in aria, contro il soffitto, e cercava di riprenderla al volo. Arrivai appena in tempo per assistere al disastro. Mancino mancò la palla e quella cadde sopra un tavolino dove troneggiava uno splendido mazzo di fiori con tanti tulipani.

Crash! Il vaso si frantumò in mille pezzi, i tulipani volarono qua e là, e l'acqua cadde a terra, sul tappeto. Vidi la mamma alzare le mani al cielo, e pronunciare qualcosa di assolutamente incomprensibile, come è solita fare quando è fuori di sé dalla rabbia.

- Quante volte devo ripeterti che non devi giocare in casa con quella maledetta palla? - gridò.

Mancino si era rifugiato in un angolo, e si era fatto piccolo piccolo. Continuava a balbettare delle scuse, ma la mamma strillava così forte che non poteva sentirlo.

Scommetto che Mancino avrebbe dato chissà cosa per essere invisibile! Purtroppo, visto

che se ne stava lì nell'angolo, in carne e ossa, fu costretto a sorbirsi la ramanzina da parte della mamma. Subito dopo, gli detti una mano a rimettere in ordine.

Pochi minuti più tardi, lo vidi lanciare di nuovo la palla contro il soffitto. Che volete, Mancino è fatto così: fa sempre quello che gli pare.

Nei due giorni che seguirono, mi dimenticai completamente dello specchio e della curiosa avventura in soffitta. La scuola mi aveva impegnato molto, sapete. Come se non bastasse, erano iniziate le prove per il concerto di primavera. È vero che io canto soltanto, ma anche noi del coro dobbiamo provare e riprovare, esattamente come gli altri.

A scuola mi capitò di vedermi spesso con April e con Erin, ma non affrontammo l'argomento "specchio". Forse ci era passato di mente, oppure ognuno di noi faceva di tutto per non pensarci. In effetti, mi venivano i brividi all'idea che Mancino e le ragazze non avessero scherzato affatto e che, sia pure per qualche secondo, io fossi diventato invisibile.

Il mercoledì sera non riuscivo a chiudere occhio. Me ne stavo al calduccio sotto le coperte, con gli occhi incollati sul soffitto a guardare le ombre che danzavano. Provai anche a contare le pecorelle, senza nessun risultato. Socchiusi gli occhi, e arrivai fino a mille, pensate! Ma per qualche oscura ragione, ero molto agitato, e non avevo affatto sonno.

Improvvisamente mi ritrovai a pensare allo specchio misterioso. Cosa ci faceva in soffitta? Perché si trovava in quella stanza segreta, chiusa con tanto di chiavistello? A chi era appartenuto? Forse ai nonni? Perché mai era stato nascosto in quello sgabuzzino?

Mi chiesi se mamma e papà me fossero a conoscenza. Cominciai a ripensare a quello che era accaduto il sabato del mio compleanno, quando la festa era finita ed eravamo saliti in soffitta. Mi ero guardato allo specchio, mi ero pettinato e poi avevo afferrato la catenella. L'avevo tirata, e una luce forte e abbagliante per poco non mi accecava. Poi...

Ero riuscito a vedere la mia immagine riflessa nello specchio, dopo che si era accesa la luce? Non lo ricordavo. Ero riuscito a vedermi? Le mani? I piedi? Non lo ricordavo.

- Si è trattato di uno scherzo - dissi ad alta voce, disteso sul letto, tirando via le coperte. Doveva essersi trattato di uno scherzo. Mancino si dava un gran daffare per architettare scherzi stupidi e poco divertenti, per farmi fare una figuraccia. Mio fratello è un giocherellone. Lo è sempre stato, fin dalla nascita. È più forte di lui, e non riesce mai a prendere nulla sul serio. Dunque perché mi stavo convincendo che stavolta non aveva scherzato affatto? Perché April ed Erin sostenevano la sua tesi?

Prima ancora di rendermene conto, mi ritrovai in piedi, davanti al letto. C'era solo un modo per scoprire se si era trattato di uno scherzo, mi dissi. Senza accendere la luce, mi misi alla ricerca della pantofole, quindi mi abbottonai la giacca del pigiama. A forza di girarmi e rigirarmi nel letto, si era completamente sbottonata.

Infine, cercando di non fare il minimo rumore, mi affacciai al corridoio. La casa era immersa nelle tenebre, a parte la piccola luce da notte sistemata a pochi centimetri dal battiscopa, accanto alla camera di Mancino. Mio fratello era l'uno di noi ad alzarsi durante la notte, e proprio per questo aveva insistito per avere una luce da notte in corridoio e una in camera sua, anche se non perdevo l'occasione di stuzzicarlo, per questo suo capriccio. Quella notte, invece, mentre camminavo in punta di piedi lungo il corridoio, non potete immaginare quanto fui grato a Mancino per quella piccola luce.

Anche se cercavo di fare la massima attenzione, le tavole di legno del pavimento scricchiolavano sotto i miei piedi. È praticamente impossibile non fare il minimo rumore in una vecchia casa come la mia. Mi fermai, trattenni il respiro e rimasi in ascolto, temendo che qualcuno mi avesse sentito. Silenzio. Ero arrivato davanti alla porta della soffitta. Trassi un profondo respiro e aprii, annaspando per trovare l'interruttore. Dopodichè lo premetti, e in soffitta si accese la luce.

Cominciai a salire la scala, un gradino alla volta, spostando tutto il mio peso sul corrimano, per evitare che si sentissero scricchiolii e cigolii vari. Finalmente, quando cominciavo a disperare di poter mai raggiungere la cima, mi fermai sull'ultimo gradino, per abituare i miei occhi alla pallida luce giallastra della lampada che pendeva dal soffitto.

Faceva caldo, lassù. L'aria era secca e viziata, tanto che mi bruciava il naso. Improvvisamente, mi prese una gran voglia di fuggire via. Ma poi i miei occhi si posarono sulla soglia di quella piccola porta nascosta. Nella fretta, avevamo dimenticato di chiuderla.

Vidi le tenebre e il buio dietro di essa, e dopo un breve attimo di esitazione, decisi di raggiungerla. Il pavimento di legno cigolava sotto i miei piedi, ma me ne accorsi a stento. Perché ero attratto da quella porta, come se una forza misteriosa mi spingesse verso di essa, una sorta di magica calamita che non voleva saperne di mollare.

Dovevo vedere quello specchio. Dovevo vederlo ancora una volta, per esaminarlo, per studiarlo più attentamente. Per conoscere la verità su quello che è accaduto il giorno del mio compleanno. Senza un briciolo di esitazione, entrai nella stanza e raggiunsi lo specchio. Mi fermai a guardare la mia immagine riflessa nell'ombra. Notai che avevo i capelli in disordine, ma francamente non me ne importava nulla.

Continuavo a fissare lo specchio, poi decisi di osservare la mia immagine da un'altra angolazione. Come era accaduto il sabato precedente, lo specchio rifletteva la mia immagine completa, dalla testa ai piedi. Un'immagine normale, non distorta. Mi tranquillizzai. Non ci avevo fatto caso, ma il cuore mi batteva all'impazzata, mentre avevo i piedi e le mani gelidi.

- Calma, Max, calma - sussurrai, guardandomi allo specchio. Accennai a una strana danza, sollevando le braccia sopra la testa e scuotendo il corpo.

- Questo specchio non ha niente di speciale - conclusi ad alta voce.

Mi avvicinai ancora e lo toccai. Sentii che il vetro era freddo, anche se nella stanza si soffocava dal caldo. Allungai la mano sullo specchio, finché non raggiunsi la

cornice. Lasciai scorrere la mano su di essa: era liscia e fredda, proprio come lo specchio.

“E’ solo uno specchio” mi dissi, finalmente più tranquillo. “E’ solo un vecchio specchio che qualcuno ha riposto in soffitta tanto tempo fa, ed è caduto nel dimenticatoio.”

Continuando a tenere la mano sulla cornice, girai dietro allo specchio. Era buio, non si vedeva un granché, tuttavia mi sembrò che non ci fosse niente di particolarmente interessante.

“Be’, posso sempre accendere la lampada” mi dissi.

Tornai davanti allo specchio, a pochi centimetri da esso. Stavo per afferrare la catenella della lampada, quando qualcosa attirò la mia attenzione.

- Oh! - gridai.

Vidi due occhi, riflessi nello specchio. Due occhi che mi stavano fissando.

## 6

Paralizzato dal terrore, trattenendo il respiro mi chinai verso il riflesso misterioso. Due occhi. Due occhi che mi fissavano. Due occhi neri e malefici. Lanciai un grido acuto e disumano, e mi voltai di scatto.

- Mancino! - gridai, con voce stridula, come se qualcuno stesse tentando di strozzarmi.

Era in piedi, sulla soglia, e aveva il solito sorriso furbetto stampato in faccia. Compresi immediatamente che gli occhi misteriosi riflessi nello specchio erano i suoi. Corsi verso di lui, e lo afferrai per le spalle.

- Mi hai spaventato a morte - dissi, a metà fra il grido e il sussurro.

Non la smetteva di sorridere. - Sei proprio uno stupido - mi disse.

Morivo dalla voglia di torcergli il collo, a quello smargiasso!

- Perché ti sei nascosto dietro di me? - gli chiesi, spingendolo contro il muro. Per tutta risposta, scrollò le spalle. - Si può sapere cosa ci fai qui?

Potevo ancora vedere i suoi occhi riflessi nello specchio che mi fissavano. Da brivido, ve lo posso assicurare.

- Ero sveglio - mi spiegò finalmente, appoggiato alla parete - e ti ho sentito mentre passavi davanti alla mia camera. E così ti ho seguito.

- Be’, non dovresti essere in soffitta - lo rimproverai.



- Se è per questo, nemmeno tu.

- Tornatene a letto - dissi. Finalmente la mia voce aveva recuperato un tono normale. Cercavo di essere serio, con lui, come se stessimo parlando d'affari. Ma Mancino non aveva intenzione di togliere le tende.

- Provaci, se hai il coraggio - ripeteva ostinato. - Provaci, provaci!

Non sopporto di essere minacciato, e Mancino lo sa benissimo. Ecco perché lo fa continuamente, almeno una volta al giorno. A volte ho la tentazione di ammolargli un bel pugno sul naso, ma purtroppo noi viviamo in una famiglia che non tollera la violenza. Questo almeno è quello che dicono mamma e papà ogni volta che io e Mancino litighiamo. - Piantatela, voi due. In questa famiglia la violenza non è tollerata.

Purtroppo devo ammettere che qualche volta essere non violenti è molto frustrante. Siete d'accordo? Questa era appunto una di quelle occasioni in cui avrei tanto voluto essere violento. Sapevo già, infatti, che non sarebbe stato facile liberarmi di Mancino. Era di una testardaggine unica, ed era ben determinato a rimanere in soffitta con me, per vedere cosa avevo intenzione di fare con quello specchio.

Il mio cuore, adesso, batteva normalmente, e io mi sentivo più tranquillo. Così decisi che non valeva assolutamente la pena di litigare con Mancino, e che avrei fatto meglio a lasciarlo perdere.

Mi voltai verso lo specchio. Per fortuna, non c'erano più quegli occhi diabolici che mi fissavano.

- Che cosa stavi facendo? - chiese Mancino, a pochi centimetri da me, con le braccia ancora incrociate sul petto.

- Stavo dando un'occhiata allo specchio - dissi.

- Vuoi diventare invisibile un'altra volta? - chiese. Mi respirava addosso: aveva l'alito forte, che sapeva vagamente di limone.

- Stammi lontano - gli dissi. - Ti puzza l'alito.

Naturalmente quello fu l'inizio dell'ennesima, stupida discussione. Mi dissi che avevo sbagliato a salire in soffitta, e che forse avrei fatto meglio a rimanermene a letto. Finalmente, riuscii a convincere Mancino a starsene ad almeno mezzo metro da me. Incredibile!

Sbadigliando, tornai davanti allo specchio. Mi stava venendo sonno, a causa del caldo soffocante che faceva lassù, o forse per via dell'accesa discussione che avevo avuto con mio fratello. Oppure perché era molto tardi, e io ero stanco.

- Ho intenzione di accendere la luce sopra lo specchio - gli comunicai. - Sta' a guardare e dimmi se divento invisibile.

- No - disse. - Tocca a me, stavolta.

- Non se ne parla neppure - insistetti io, cercando di allontanarlo.

- Ne parliamo, invece.

Improvvisamente, ebbi un'idea. - Perché non ci mettiamo tutti e due davanti allo specchio, e io tiro la catenella?

- Va bene. Dai, forza, che cosa aspetti?

Con il naso praticamente incollato al vetro, Mancino se ne stava immobile e impettito, in attesa del grande momento.

## 7

La luce sullo specchio si accese.

- Oh! - gridai. Il bagliore era così intenso che mi ferì gli occhi. Poi, lentamente, diminuì, e la mia vista cominciò ad abituarsi. Mi voltai verso Mancino e cominciai a dirgli qualcosa. Non potete immaginare come mi sentii quando realizzai che Mancino non era più accanto a me.

- Mancino? - balbettai.

- Sono qui - rispose. Dalla voce, non sembrava molto lontano da me, eppure non riuscivo a vederlo.

- Mancino, tu mi vedi?

- No, no, non posso! - gridò disperato. Sentivo il suo alito forte su di me, segno che Mancino era nella stanza, insieme a me. Solo che era invisibile. Sparito, volatilizzato.

Ma allora i ragazzi non mi avevano preso in giro, pensai. Erin, April e Mancino mi avevano detto la verità, quel sabato pomeriggio subito dopo la mia festa di compleanno. Quel giorno, anch'io ero diventato invisibile. E ora ero invisibile un'altra volta, insieme a mio fratello.

- Ehi, Max - mi disse con la voce che gli tremava - roba da non credere, eh?

- Sì, sì, proprio roba da non credere - fui d'accordo con lui. - Mancino, tu non puoi vedermi, vero? Insomma, dici sul serio?

- Non riesco a vederti, Max. e non vedo neppure la mia immagine riflessa nello specchio.

Lo specchio! Mi ero dimenticato di controllare lo specchio. C'era ancora la mia immagine riflessa? Mi voltai e guardai nello specchio. La luce della lampada, intanto si posava sul vetro, con bagliore intenso e luminoso. Ma ben presto scoprii che attraverso quel bagliore... non c'era nulla. O meglio, io non c'ero. E nemmeno Mancino.

Sullo specchio c'era soltanto il riflesso della parete dietro di noi e l'arco della porta che si affacciava sul resto della soffitta.

- Lo specchio... non riflette la nostra immagine - dissi.

- Mamma mia! - esclamò Mancino, attaccandosi al mio braccio.

- Ehi! - gridai.

Non potete immaginare che impressione, essere toccati da una persona invisibile. Poi fui io a toccarlo. Gli feci il solletico sotto le ascelle, e Mancino scoppiò a ridere.

- Per fortuna abbiamo ancora il nostro corpo - dissi. - Solo che non possiamo vederlo.

Cercò di farmi a sua volta il solletico, ma fui più svelto di lui e sgattaiolai via.

- Ehi, Max, dove sei finito? - mi chiese. Gli tremava la voce, e doveva avere una paura nera.

- Vieni a cercarmi - lo stuzzicai, indietreggiando verso la parete.

- Io... io non posso. Vieni tu, per favore.

- Non ci penso nemmeno. Non sopporto il solletico - dissi.

- Giuro che ti lascerò in pace. Promesso.

Tornai davanti allo specchio.

- Sei qui? - chiese allora timidamente Mancino.

- Sì, proprio accanto a te. Ti riconosco dall'alito mefitico.

Improvvisamente, cominciai a farmi un'altra volta il solletico, quella piccola lingua biforcuta. Ingaggiammo una breve lotta, con Mancino che voleva farmi il solletico a tutti i costi. Era strano lottare contro qualcuno che non si vede. Finalmente, riuscii a togliermelo di dosso.

- Secondo te, se scendiamo di sotto, saremo comunque invisibili? Pensa, Mancino, uscire per strada e non essere visti da nessuno.

- E spiare la gente - aggiunse Mancino.

- Già - risposi sbadigliando. Mi sentivo strano, forse a causa della stanchezza. - Potremmo spiare le ragazze, a scuola - dissi ancora.

- Fortissimo! - esultò Mancino.

- Ricordi quel vecchio film che mamma e papà stavano guardando in televisione? Quello sui fantasmi che si divertono ad apparire e scomparire? Si divertivano un sacco a spaventare la gente. Facevano loro scherzi di ogni tipo, fino a farli diventare matti, poveretti.

- Ma si dà il caso che noi non siamo affatto fantasmi - replicò Mancino con voce tremante. Le mie parole dovevano averlo spaventato. E a dire il vero avevano messo paura anche a me.

- Possiamo tornare a essere come prima? - chiese Mancino. - Il fatto è che... non mi sento troppo bene, Max.

- Accade la stessa cosa anche a me - risposi. - Mi sento debole, leggero leggero, come se stessi per prendere il volo.

- Come si fa a tornare... come prima? - chiese.

- La volta scorsa, non ho dovuto fare altro che tirare la catenella. La luce si è spenta, e io sono tornato a essere quello di sempre, Max in carne e ossa.

- Fallo, allora. Che cosa aspetti? - chiese Mancino con impazienza.

- Okay, okay - risposi. Sì, in effetti mi sentivo molto strano. Leggero leggero,

come se stessi per volar via.

- Dai, Max, forza, muoviti - piagnucolò Mancino.  
Mi sollevai.

## 8

- Max, io non ti vedo - piagnucolò mio fratello Mancino.

- Lo so - risposi, come se nulla fosse. In realtà, ero in preda al panico più totale, tormentato da una serie di brividi freddi che mi percorrevano il corpo e che non volevano saperne di darmi tregua.

- Che cosa è successo? - gridò Mancino, attaccato al mio braccio invisibile.

- Non... non lo so - balbettai. - Eppure l'altro giorno ha funzionato. È bastato tirare la catenella e accendere la luce, per tornare a essere come prima, in carne e ossa. Guardai dentro lo specchio. Nessun riflesso. Nulla di nulla.

- Prova di nuovo, Max, per favore - piagnucolò Mancino.

- Okay. Ma promettimi di stare calmo.

- Calmo? Che coraggio! Come posso stare calmo in una situazione simile?

E se non torniamo più indietro? Se nessuno sarà più in grado di vederci?

Improvvisamente mi sentii male. Avevo lo stomaco sottosopra, e una gran voglia di vomitare.

“Fatti coraggio Max” mi dissi. “Devi provarci un'altra volta. Devi farlo per Mancino.”

Mi allungai verso la catenella, ma stavolta non riuscii a raggiungerla. Provai ancora, ma inutilmente. E improvvisamente mi ritrovai in carne e ossa, accanto a Mancino. Potevamo vederci. E potevamo vedere anche la nostra immagine nello specchio.

- Siamo tornati! - gridammo in coro. Ci lasciammo cadere a terra, piegati in due dalle risate, per sfogare l'angoscia e la tensione. Eravamo liberi. Liberi e felici.

- Ssst! - sussurrai. Afferrai Mancino e gli misi una mano sulla bocca. Mi ero appena ricordato che era notte fonda! - Se mamma e papà ci scoprono, ci fanno a pezzi - gli dissi con un sussurro.

- Perché abbiamo impiegato così tanto per tornare indietro? - chiese Mancino, gli occhi incollati sulla sua immagine nello specchio.

- In effetti è piuttosto curioso - dissi. - Ma forse la spiegazione è che più a lungo uno rimane invisibile, più tempo impiega a tornare indietro.

- Che cosa vuoi dire?

- Se ben ricordi, la prima volta che sono diventato invisibile è stato solo per pochi secondi. E non appena ho tirato la catenella, sono tornato immediatamente indietro.

Invece stanotte...

- Siamo rimasti invisibili più a lungo, e così abbiamo impiegato più tempo per tornare indietro. Ho capito - mi interruppe Mancino.

- Be', devo ammettere che non sei così stupido come sembri - commentai, sbadigliando.

- Stupido sarai tu! - gridò Mancino.

Ero letteralmente a pezzi e non vedevo l'ora di infilarmi sotto le coperte. Mi incamminai verso la porta, facendo segno a Mancino di seguirmi. Ma sembrava restio a uscire da quella stanza, e continuava a guardare la sua immagine nello specchio.

- Dobbiamo raccontare tutto a mamma e papà - mi sussurrò, pensieroso.

- Non se ne parla neppure - risposi. - Cerca di ragionare, sciocco. Se vengono a sapere del nostro specchio, finisce che ce lo portano via. Non ce lo lasceranno più usare.

Mi guardò. Vi posso garantire che non lo avevo mai visto così serio.

- Non credo di avere ancora voglia di usarlo - mi disse con un filo di voce.

- Io sì, invece - risposi, voltandomi a guardarlo. - Voglio provarci ancora un'altra volta. L'ultima.

- Ma per quale motivo? Io proprio non ti capisco.

- Per far venire un colpo a Zack! - dissi, con un diabolico sorriso stampato sulle labbra.

Zack non poté venire a casa mia prima di sabato. Appena arrivò, pensai di portarlo subito in soffitta, per dargli una pratica dimostrazione degli straordinari poteri dello specchio. Ma soprattutto volevo fargli prendere una di quelle paure da ricordare per tutto il resto della vita. Purtroppo era ora di pranzo, e la mamma insistette perché ci mettessimo a tavola. Zuppa di pollo e sandwich al burro di noccioline: questo era il menu del giorno.

Trangugiai la zuppa più in fretta che potei, senza masticare i dadi di pasta che la mamma aveva fatto cuocere insieme al brodo. Io e Mancino non facevamo che scambiarcisi occhiate furtive, da una parte all'altra del tavolo. Anche lui, come me, moriva dalla voglia di far prendere a Zack un sonoro spavento.

- Dove sei andato a tagliarti i capelli? - chiese la mamma a Zack. Guardava incuriosita quello strano taglio, e visto che la conosco bene, sono matematicamente sicuro che lo trovasse orribile.

- Da TESTA EXPRESS - disse Zack, inghiottendo un supermorso di sandwich al burro di noccioline. - E' al Centro Commerciale.

Ci concentrammo tutti quanti sul taglio di capelli di Zack. Piuttosto insolito, senza dubbio, eppure a me piaceva molto. Cortissimi da una parte, e lunghi dall'altra:

assolutamente strepitoso.

- Se non altro, è un taglio molto particolare - disse la mamma. Avevamo capito che quel taglio proprio non le andava a genio. Ma la mamma era convinta di essere riuscita a smascherare il suo disgusto usando l'aggettivo "particolare" che, come voi saprete, fa sempre un certo effetto. Scommetterei però che se mi presentassi a casa con un taglio come quello, la mamma mi farebbe a fettine!

- Cosa ha detto la tua mamma? - chiese mia madre.

- Diciamo... che ha preferito tacere - sorrise Zack.

Scoppiammo a ridere tutti quanti. Io, intanto, detti l'ennesima occhiata all'orologio. Non vedevo l'ora di salire di sopra.

- Che ne dite dei biscotti al cioccolato? - chiese la mamma, quando terminammo i nostri sandwich.

Zack stava per rispondere che li avrebbe assaggiati volentieri, ma io lo interruppi.

- Perché non lo prendiamo più tardi, il dessert? Io mi sento così pieno!

Mi alzai dalla sedia, e feci cenno a Zack di seguirmi. Mancino, inutile dirlo, stava già scapicollandosi per le scale.

- Ehi, posso sapere dove state andando con tutta questa fretta? - chiese la mamma.

- Di sopra... in soffitta - risposi, voltandomi verso di lei.

- In soffitta? - ripeté, incuriosita. - Cosa ci sarà di tanto interessante, in soffitta!

- Vecchi giornali. Sono molto divertenti, sai? Voglio mostrarli a Zack.

Accidenti, come ero stato bravo a inventare una balla in quattro e quattr'otto! In genere impiego molto di più.

La mamma mi guardò dritto in volto, con una punta di sospetto. Non credeva a una sola parola, ma nonostante questo se ne tornò in cucina.

- Buon divertimento, ragazzi. E attenzione a non sporcarvi.

- Sta' tranquilla, mamma - le risposi.

Invitai Zack a seguirmi lungo le ripide scale che conducevano in soffitta. Mancino ci aveva preceduti, e ci attendeva con impazienza sul pianerottolo. Ci saranno stati almeno un centinaio di gradi, lassù, e cominciai a sudare non appena varcai la soglia della soffitta. Zack si fermò dietro di me, e si guardò intorno.

- Un ammasso di cianfrusaglie e di roba vecchia. Vuoi spiegarmi cosa ci trovi di tanto interessante?

- Aspetta e vedrai - dissi io in tono misterioso.

- Da questa parte, prego - insistette Mancino, correndo verso la stanza segreta. Era così eccitato, che gli sfuggì di mano la palla da baseball. Rotolò proprio davanti a lui, con il risultato che mio fratello vi scivolò sopra e rovinò a terra, cadendo di faccia.

- Tutto calcolato! - disse, balzando su come un grillo e riacciuffando la sua palla traditrice.

- Tuo fratello deve essere fatto di gomma - commentò Zack, scoppiando a ridere.

- Cadere a terra è il suo hobby preferito - risposi. - Cade almeno un centinaio di volte al giorno.

Vi giuro che non stavo esagerando.

Pochi secondi più tardi, eravamo tutti tre nella stanza segreta, di fronte allo specchio. Era un bel pomeriggio di sole, ma nonostante questo là dentro era buio pesto. Zack concentrò la sua attenzione sullo specchio, e subito dopo si voltò verso di me, piuttosto sorpreso e annoiato.

- Tutto qui? - disse.

- Sissignore - annuii.

- Da quando in qua ti sei dato all'antiquariato? - chiese.

- E' uno specchio molto interessante, non trovi?

- Niente affatto. Non ci trovo nulla di interessante - rispose.

Mancino scoppiò a ridere. Lanciò la palla contro il muro e la riprese al volo. Stavo prendendo tempo. Zack sarebbe rimasto a bocca aperta, davanti alla sorpresa più straordinaria della sua vita, ma volevo confonderlo, disorientarlo, prima del grande momento. Del resto lui lo faceva sempre con me. Sapeva sempre tutto, e solo se mi comportavo bene, o gli andava a genio, accettava di dividere con il sottoscritto il suo sapere.

Bene, in questo caso io conoscevo qualcosa di cui lui non immaginava neppure l'esistenza. E da una parte volevo prolungare il momento della scoperta, volevo farlo durare, perché ero assolutamente certo che ne avrei ricevuto una maggiore soddisfazione. Dall'altra, invece, morivo dalla voglia di vedere che faccia avrebbe fatto, quando sarei diventato invisibile davanti ai suoi occhi.

- Perché non andiamo a giocare fuori? - suggerì Zack. - Fa troppo caldo, quassù. Visto che sono venuto in bicicletta, perché non andiamo ai giardinetti? Solo un salto, giusto per vedere se ci sono anche gli altri.

- Più tardi, forse - risposi, scambiandomi con Mancino un'occhiata d'intesa. - Che ne dici, fratellino? Sveliamo a Zack il nostro segreto?

Sul volto di Mancino si dipinse un sorriso molto furbetto.

- Quale segreto? - chiese Zack. Non sopportava di essere tenuto all'oscuro di qualcosa. Odiava l'idea che qualcuno fosse depositario di un segreto a lui sconosciuto.

- Segreto? Quale segreto? - ripeté.

- Avanti, mostraglielo - disse Mancino, continuando a lanciare la sua palla.

Mi grattai il mento, per assumere l'atteggiamento di chi ha bisogno di pensarci su, vista la delicatezza dell'argomento. - Be', allora, se proprio... - iniziai a dire, invitando Zack a rimanere dietro di me.

- Avete intenzione di fare le facce buffe allo specchio? Mmm, sai che divertimento!

- Nossignore, non è quello il segreto - risposi. Mi misi davanti allo specchio, immobile, intento ad ammirare la mia immagine riflessa.

- Avanti, guarda! - ordinai, voltandomi verso Zack.

- Sto guardando, sto guardando - rispose Zack con una certa impazienza.

- Vuoi scommettere che divento invisibile? - lo provocai.

- Sì, come no! - borbottò lui. Mancino, invece, continuava a ridere.  
- Allora, quanto vuoi scommettere?  
- Due cents - rispose Zack. - E' uno specchio con il trucco, vero?  
- Più o meno - risposi. - Che ne dici di dieci dollari? Dai, avanti, scommettiamo dieci dollari.

- Cosa?  
- Avanti, Max, lascia perdere la scommessa - disse Mancino - e mostragli il nostro segreto.

- Ho una scatola magica, a casa, e posso fare centinaia di trucchi. Ma è roba da ragazzi - commentò Zack, leggermente infastidito.

- Niente trucchi, stavolta - gli dissi in tono strettamente confidenziale.  
- Allora mostrami in fretta questo straordinario segreto, così dopo andiamo fuori a giocare - borbottò.

Mi piazzai davanti allo specchio, proprio al centro. - Parapà! - canticchiai, imitando il suono della fanfara. Dopodichè mi sollevai in punta di piedi, e afferrai la catenella della lampada. La tirai, e un istante più tardi la lampada si accese. Una luce forte, abbagliante, all'inizio, che subito dopo perdeva di intensità. Intanto io ero scomparso.

- Ehi! - gridò Zack, barcollando all'indietro. Sembrava letteralmente stravolto. Invisibile com'ero, mi avvicinai a lui, per studiare la sua reazione..

- Max? - gridò, mentre con lo sguardo cercava disperatamente nella stanza. Mancino, intanto, era piegato in due dalle risate.

- Max? - continuava a chiamare Zack. Devo ammettere che sembrava molto preoccupato. - Max, dove sei? Max, che cosa stai combinando?

- Sono qui - risposi.

Al suono della mia voce, fece un gran salto, provocando l'ennesima risata da parte di Mancino. Mi avvicinai ancora di più, e sfilai la palla da baseball dalle mani di mio fratello. Quindi guardai nello specchio. Io naturalmente non comparivo, ma in compenso c'era la palla, che se ne stava a mezz'aria.

- Avanti, Zack, prendila - dissi.

Era così sorpreso e frastornato, che non ce la faceva a muovere un passo. Gli lanciai la palla, e quella andò a rimbalzare direttamente sul suo petto. - Max, che diavolo di trucco è mai questo? - mi chiese.

- Non è un trucco, Zack. Tutto quello che vedi è... reale.

- Ehi, aspetta un attimo...

Improvvisamente un'ombra di sospetto si dipinse sul suo volto. Corse a controllare sul retro dello specchio, immaginando di trovarmi nascosto là dietro. E quando vide che non c'ero, ci rimase molto male.

- C'è una porta nascosta, o che altro? - chiese.

Tornò davanti allo specchio, si mise in ginocchio, e cominciò a cercare un eventuale ingresso segreto che avrebbe finalmente svelato l'arcano. Per tutta risposta, mi



avvicinai a lui, e gli tirai su la maglietta.

- Ehi, smettila! - gridò, scattando subito in piedi. Gli feci il solletico sullo stomaco.

- Basta, Max, basta - gridò, cominciando ad annasprire nell'aria nella speranza di prendermi, di colpirmi. Respirava a fatica, e aveva la faccia rossa come un peperone. Gli misi a posto la maglietta.

- Sei davvero invisibile? - chiese. Anzi, gridò.

- Ottimo scherzo, non trovi? - gli sussurrai nelle orecchie. Fece un passo indietro, e poi si voltò di scatto.

- Ti sembra di essere divertente? - gridò.

Non gli risposi. Attraversai la stanza e raccolsi un cartone, immediatamente fuori della porta. Lo trascinai davanti allo specchio. Un cartone che volava nell'aria: avreste dovuto vedere che spettacolo!

- Mettilo subito giù - gridò Zack. - Senti, Max, questa strana storia mi fa paura, capisci? Quindi dacci un taglio e mostrati, per favore.

A dire la verità mi sarebbe piaciuto tormentarlo ancora un po', ma mi resi conto che era sul punto di cedere. Oltre a ciò, cominciavo a sentirmi un po' strano, stanco, e via dicendo. Per non parlare della luce che mi feriva gli occhi.

- E va bene, adesso ritorno - dissi.

Mi appoggiai allo specchio, e tirai la catenella. Improvvisamente, mi sentii molto stanco e avvertii una grande debolezza, tanto che dovetti fare appello a tutte le mie forze per riuscire a prendere la catenella in mano. Avevo come la strana sensazione che lo specchio mi chiamasse a sé, che mi risucchiasse, che non avesse nessuna intenzione di farmi ritornare nel mondo. Dovevo farcela. Socchiusi gli occhi, e tirai la catenella, con quanta forza avevo in corpo. La lampada si spense, e la stanza cadde nell'oscurità più completa.

- Dove sei? Non ti vedo! - gridò Zack, con la voce che gli tremava.

- Sta' calmo. Solo pochi secondi e sarò da voi - dissi. - Più rimango invisibile, più devo attendere per tornare indietro. Almeno credo - aggiunsi.

Con gli occhi incollati allo specchio, in attesa che la mia immagine tornasse a riflettersi, improvvisamente mi resi conto che, in definitiva, io non sapevo niente di quello specchio, e delle sue straordinarie qualità, vale a dire come diventare invisibili, e come ricomparire.

Mille terrificanti dubbi cominciarono ad assalirmi. Chi mi dava la certezza che, dopo essere diventato invisibile, sarei comunque ricomparso? E se fosse stato concesso di ricomparire soltanto per due volte di seguito? E se dopo la terza volta che uno diventava invisibile, era costretto a rimanerci per sempre? E se lo specchio si era rotto? E se lo avessero chiuso a chiave in quella stanza proprio per via del suo cattivo funzionamento, e si poteva quindi correre il rischio di rimanere invisibili per sempre? E se non fossi tornato mai più indietro?

"No, non può essere" mi dissi allora per rassicurarmi. ma intanto il tempo

passava, e io continuavo a essere invisibile. Toccai lo specchio, sfregando la mia mano invisibile sopra il vetro liscio e freddo.

- Max, perché ci stai impiegando così tanto? - chiese Zack.

- Non lo so - risposi, spazientito e terrorizzato al tempo stesso.

E improvvisamente... Miracolo! Ero tornato indietro! Guardavo la mia immagine nello specchio, sfoderando per la straordinaria occasione un sorriso smagliante a trentadue denti.

- Parapà! - canticchiai trionfante, voltandomi verso gli altri, terrorizzati almeno quanto me. - Ciao a tutti. Eccomi qua!

- Finalmente! - esclamò Zack, con la bocca ancora spalancata per la sorpresa e la meraviglia.

- Grazie, grazie. Che spavento, eh? - ridacchiai.

Mi tremavano le gambe, a malapena riuscivo a stare in piedi. Come se non bastasse, mi sentivo debole e sudavo freddo. Tuttavia feci finta di nulla, per assaporare quel momento di gloria che mi era toccato in sorte. Sapete, non mi capitava spesso di sperimentare qualcosa che Zack non avesse già fatto almeno una decina di volte.

- Divertente! - esclamò Zack, guardando dentro lo specchio. - Voglio provarci anch'io.

- Be', veramente...

In realtà non mi andava affatto che Zack sperimentasse il magico potere dello specchio. Troppo pericoloso, troppa responsabilità da parte mia. Voglio dire, se poi saltava fuori qualche contrattempo?

- Devi lasciarmi provare - insistette Zack.

- Ehi, dov'è finito Mancino? - chiese, guardando a destra e a sinistra.

- Ero troppo impegnato a essere invisibile, per tenerlo d'occhio - risposi. - Mancino? Ehi, Mancino? Dove ti sei cacciato?

Nessuna risposta.

- Mancino?!

Ancora silenzio.

Mi precipitai a controllare sul retro dello specchio, ma di Mancino nessuna traccia. Continuando a chiamarlo, mi affacciai in soffitta. Nessuna traccia di Mancino.

- Ma era accanto a me, di fronte allo specchio - disse finalmente Zack.

- Mancino, dove sei? Mi senti?

Silenzio di tomba.

- Che strano - sussurrò Zack.

Cominciai a star male. Era come se avessi appena inghiottito un masso di proporzioni gigantesche.

- Era qui, era proprio qui - non faceva che ripetere Zack, paralizzato dal terrore.

- E' scomparso - dissi, guardando la mia immagine, scura e ombreggiata, riflessa nello specchio. - Mancino è scomparso.

- Forse anche Mancino è diventato invisibile - suggerì Zack.

- Allora perché non ci risponde? - gridai. Provai a chiamarlo ancora. - Mancino? Mancino, mi senti?

Nessuna risposta. Andai davanti allo specchio e affibbiai un sonoro schiaffone alla sua cornice. - Stupido specchio - dissi.

- Mancino? Mancino? - gridava Zack, tenendo le mani davanti alla bocca a mo' di megafono. Si fermò sulla soglia della stanza misteriosa, e lo chiamò a gran voce.

- Ancora non riesco a crederci - balbettai. Le gambe mi tremavano a tal punto, che mi lasciai cadere a terra, sul pavimento. Fu allora che sentii ridacchiare nella stanza.

- Ehi, Mancino?!

Più che una risata, era un ghigno. Un ghigno che conoscevo bene. E proveniva da dietro il cartone che poco prima avevo portato nella stanza. Mi chinai sul cartone proprio nell'istante in cui Mancino mise fuori il naso.

- Ci siete cascati! Ci siete cascati! - gridò, lasciandosi cadere sul cartone, piegandosi in due dalle risate. - Avete abboccato, eh?

- Stupido! Sei solo uno stupido! - gridò Zack.

Io e Zack gli saltammo addosso. Lo afferrai per un braccio, e glielo portai dietro la schiena, mentre Mancino starnazzava come una gallina. A questo punto, ormai immobilizzato e quindi incapace di reagire, lo sottoponemmo al terribile supplizio del solletico, in cui Zack era maestro.

Mancino non faceva che ridere, gridare, contorcersi, sghignazzare. Alla fine gli sferrai una pacca sulla spalla. - Non farlo mai più, capito?

Per tutta risposta, Mancino continuò a ridere, e così gli detti una spinta e lo feci cadere ai miei piedi. Io e Zack, ansimando e con la faccia rossa come un peperone, gli rivolgemmo un'occhiata di fuoco. Mancino se ne stava comodamente disteso a terra, rotolandosi beato nella polvere.

- Per poco non ci facevi morire di paura! Dico sul serio, sciocco! - gridai.

- Lo so - rispose divertito.

- Perché non gli diamo una bella lezione? - suggerì Zack. - Credo che non ne abbia avuto ancora abbastanza.

- Sì, hai ragione. Procediamo - risposi.

- Prima dovete prendermi - gridò Mancino. In un baleno si alzò in piedi e se la dette a gambe. Lo rincorsi, ma purtroppo inciampai in un mucchio di abiti vecchi, e rovinai a terra, atterrando di testa.

- Ahi! - gridai. Avevo preso una bella botta, e mi faceva male dappertutto. Piano piano riuscii a rimettermi in piedi, e ripresi la caccia al fedifrago fratello che mi aveva

spaventato a morte. Ma improvvisamente sentii dei rumori provenire dalle scale, e mi fermai.

La testa di Erin fu la prima a fare capolino in soffitta. Un istante più tardi, anche April si materializzò sulla soglia. Mancino si era seduto sul davanzale della finestra, in fondo alla soffitta, paonazzo, madido di sudore, ansimante.

- Come va, ragazze? - salutai Erin e April, mentre con una mano mi spolveravo i jeans per togliere lo strato di polvere, e con l'altra cercavo disperatamente di dare una sistemata ai capelli.

- Tua madre ci ha detto che eri qui - spiegò Erin.

- Che cosa state facendo qui? - chiese April.

- Oh, nulla di particolare - risposi, lanciando un'occhiata di fuoco a mio fratello che, per tutta risposta, si esibì in una delle sue famose linguacce.

April sfilò un vecchio numero di *Life* da una pila di riviste ingiallite dal tempo, e cominciò a sfogliarlo. Purtroppo, le pagine erano completamente rovinate. - Roba vecchia - commentò April, rimettendo la rivista al suo posto.

- Le soffitte servono proprio a questo - dissi. Finalmente avevo assunto un aspetto normale. - Non ho mai sentito dire di una soffitta stipata di roba nuova.

- Ah ah! - scoppiò a ridere Mancino.

- Dov'è lo specchio? - chiese Erin, dirigendosi verso il centro della stanza. - Quello dell'illusione ottica di sabato scorso.

- In realtà non era un'illusione ottica - dissi. A dire il vero non me la sentivo di affrontare l'argomento specchio un'altra volta, visto che ne avevo avuto abbastanza per quel pomeriggio. Ma le parole mi erano uscite di bocca senza che lo volessi.

- Dici sul serio? Non era un'illusione ottica? - mi chiese April.

- Infatti. Non era un'illusione ottica - fui costretto ad ammettere, incrociando lo sguardo di Mancino, che continuava a starsene seduto sul davanzale. - Quello specchio ha strani poteri. Insomma, è in grado di rendere invisibili.

April scoppiò a ridere. - Come no! Pensa che io dopo pranzo farò un salto su Marte, a bordo di un piattino del servizio da tè di mia madre.

- Piantala - tagliai corto. - Sto dicendo sul serio - aggiunsi, lanciando un'occhiata a Erin.

Erin non la smetteva di guardarmi, dubbiosa. - Stai cercando di dirci che sei stato di nuovo in quella stanza e sei diventato invisibile?

- Non sto cercando di dirtelo, Erin - risposi bruscamente. - Te lo sto proprio dicendo!

April si mise a ridere. Erin, invece, continuava a guardarmi, intenta a studiare la mia faccia.

- Sì, stai facendo sul serio - disse infine.

- Ma no! È uno specchio da prestigiatore, ecco tutto. La lampada che ha in cima alla cornice spara una luce talmente forte, che gli occhi vanno in tilt - fece April.

- Dimostraci quello che hai detto - disse Erin.

- Sì, dai, faglielo vedere - insistette Mancino.  
Balzò giù dal davanzale e si precipitò in direzione della stanza misteriosa.  
- Tocca a me, stavolta. Tocca a me.  
- Non se ne parla - tagliai corto.  
- Voglio provare io - insistette Erin.  
- Ehi, non sapete chi c'è qui con noi! - esclamai, seguendo le ragazze nello sgabuzzino. - Zack! Ehi Zack, Erin vuole diventare invisibile. Che ne pensi? La lasciamo provare? Zack? - chiesi, facendo capolino nella stanza.  
- Dove si è nascosto? - chiese Erin.  
Lanciai un grido. La luce sopra lo specchio era accesa. E Zack era scomparso.

## 10

- Oh, no! - gridai. - Ditemi che non è vero!  
Mancino scoppiò a ridere. - Zack è diventato invisibile - disse a Erin e ad April.  
- Zack, dove sei? - chiesi, inferocito.  
Improvvisamente, la palla da baseball scivolò dalle mani di Mancino, e rimase sospesa a mezz'aria.  
- Ehi, molla la mia palla - gridò Mancino, cercando di riprendersela. Ma Zack l'invisibile portò la palla lontano dalla sua presa. Erin e April stavano a bocca aperta, davanti alla palla che volteggiava nell'aria.  
- Salve, ragazze - le chiamò Zack, con una voce cupa e profonda che sembrava provenire dallo specchio.  
- Zack, smettila di gironzolare. Da quanto tempo sei diventato invisibile? - chiesi.  
- Non lo so - rispose Zack, lanciando la palla a Mancino, che mancò la presa e fu costretto ad andare a recuperare la palla in soffitta.  
- Da quanto tempo, Zack? - ripetei.  
- Cinque minuti circa - rispose. - Da quando ti sei messo a dare la caccia a Mancino. Ho acceso la luce e sono diventato invisibile. Poi ho sentito che stavi parlando con April e con Erin.  
- Ma allora sei invisibile da un sacco di tempo! - esclamai, livido di rabbia e soprattutto molto, molto preoccupato.  
- Sissignore. E ti posso assicurare che è fortissimo! - esclamò. Ma subito dopo, il

tono della sua voce cambiò. - Io... io mi sento un po' strano - disse, leggermente impaurito.

- Strano? Che cosa vuoi dire? - chiese Erin, guardando nella direzione dalla quale sembrava provenire quella voce.

- Strano... vuol dire strano - ripeté con un filo di voce. - Vedo tutto storto, davanti a me. Cioè, è come... come quando la televisione non funziona, e le immagini non sono nitide. Vi vedo lontani, come se foste sbiaditi, capite?

- Ti riporto subito indietro - dissi. E senza attendere la sua risposta, afferrai la catenella della lampada, e la tirai. La luce si spense, come al solito. L'oscurità tornò a regnare nella stanza misteriosa, dipingendo ombre sinistre sullo specchio.

- Dov'è? - gridò April. - Non ha funzionato, non è tornato indietro.

- Occorre del tempo per ricomparire - spiegai loro.

- Quanto tempo? - chiese April.

- Non lo so esattamente - risposi.

- Perché non sono ancora tornato indietro? - chiese Zack. Doveva essere accanto a me, perché sentivo il suo respiro sul mio collo. - Io... io non riesco a vedermi - piagnucolò. E vi posso garantire che sembrava molto spaventato.

- Cerca di non perdere la calma - gli consigliai, quando io stesso dovevo sforzarmi di non perderla. - Devi avere pazienza, ci vuole del tempo. Soprattutto dopo che sei stato invisibile così a lungo.

- Sì, ma quanto tempo? - si lamentò Zack. - Non avrei già dovuto essere tornato indietro, secondo te? Tu sei ritornato subito, se non sbaglio.

- Ti ho detto di stare calmo - insistetti, anche se avevo la gola secca, e lo stomaco in subbuglio.

- Ho paura - gridò April.

- Pazienza, porta pazienza. Tutti dobbiamo avere pazienza - ripetei con un filo di voce. La nostra attenzione era concentrata sul punto esatto dove secondo noi si trovava Zack, vale a dire in piedi, davanti allo specchio.

- Zack, come ti senti? - chiese Erin con voce tremante.

- Strano. Mi sento come se non tornassi mai più indietro.

- Non dirlo nemmeno per scherzo! - lo ripresi.

- Non è colpa mia, Max. io mi sento proprio così.

- Calma, ragazzi, calma - dissi.

Rimanemmo immobili, in silenzio, a guardare. Vi confesserò una cosa: non avevo mai avuto tanta paura in vita mia.

- Fa' qualcosa! - piagnucolò Zack. - Max, ti prego, devi fare qualcosa!

- Forse... forse è meglio chiamare la mamma - balbettò Mancino. Lasciò cadere la palla a terra e si affrettò verso la porta.

- La mamma? Cosa può fare la mamma? - gridai, in preda al panico più totale.

- E' meglio chiedere aiuto a qualcuno - dichiarò solennemente Mancino.

Miracolo! In quel preciso istante, Zack si materializzò davanti a noi. Trasse un lungo respiro di sollievo, e cominciò a saltare come un grillo, in preda a una gioia incontenibile.

- E' tornato, è tornato! - gridò Erin, battendo le mani mentre ci stringevamo intorno a Zack.

- Come ti senti? - gli chiesi, dandogli uno strattone, per essere certo che fosse tornato sul serio, credo.

- Sono tornato, ragazzi. Questo è l'importante - dichiarò solennemente Zack, sfoderando un bel sorriso.

- Che paura! - disse April, senza troppo scomporsi, con le mani infilate nelle tasche dei pantaloncini da tennis. - Dico sul serio, sapete?

- Io invece non ho avuto paura per niente - disse improvvisamente Zack. - Perché sapevo che non c'era nessun problema.

Incredibile! E pensare che fino a pochi secondi prima non aveva fatto che lamentarsi e piagnucolare, implorandomi di fare qualcosa per riportarlo indietro! E adesso, come se nulla fosse, faceva il disinvolto, il nostro Mr Perfettini!

- Come ti sei sentito? - chiese Erin, con una mano appoggiata alla cornice dello specchio.

- Benone - rispose Zack. Continuava a saltellare, come se non riuscisse a stare fermo. - Si è trattato di un'esperienza assolutamente unica e straordinaria - proseguì. - Voglio tornare a essere invisibile ogni lunedì, prima che inizino le lezioni, così posso spiare nella stanza degli armadietti delle ragazze, senza correre il rischio di essere visto.

- Zack, sei un porco, lasciatelo dire - fu il commento disgustato di Erin.

- Vuoi spiegarmi che fusto c'è a essere invisibili, se non puoi spiare le ragazze?

- Sei certo di sentirti bene? - gli chiesi, seriamente preoccupato. - Sembri... sembri piuttosto strano.

- Be', in effetti verso la fine ho cominciato a sentirmi... strano, come hai appena detto tu - confessò Zack, grattandosi la schiena.

- Che significa? Cerca di spiegarti meglio, per favore.

- Era come se... qualcuno mi tirasse verso di sé. Come se una forza misteriosa volesse portarmi via, lontano da questa stanza, lontano da voi ragazzi.

- Trascinato via?

- Non lo so - rispose scrollando le spalle. - Ma c'è una cosa che so di sicuro - aggiunse, con un sorrisetto che non prometteva niente di buono.

- Che cosa? Sentiamo!

- Eh, sì, c'è una cosa che so di sicuro - insistette.

- Quale?

- Sono il nuovo campione invisibile. E sapete perché? Perché sono rimasto invisibile molto più a lungo di te. Almeno cinque minuti e più, secondo i miei calcoli.

- Ma io non ho ancora provato - protestò Erin.

- E io non voglio provare - le fece eco April. - Credo che stiate commettendo una sciocchezza ad agire con tanta leggerezza, Zack. Questo specchio non è un gioco. Non ne conoscete il meccanismo, non sapete se è nocivo al vostro corpo.

- Mai sentito così in forma - replicò Zack, gonfiando il petto e mimando il ben noto gesto del gorilla. - Sono pronto a ripartire - concluse, ammirandosi allo specchio - e a restare invisibile anche di più, stavolta.

- Voglio essere invisibile, e uscire fuori per strada, per fare un sacco di scherzi alla gente - intervenne Mancino. - Posso provarci io, Max?

- Io non so se...

Ero perplesso, perché stavo pensando alle parole di April. Aveva ragione lei. Eravamo alle prese con qualcosa che non conoscevamo, e che poteva rivelarsi estremamente pericoloso.

- Tocca a Max, stavolta - disse Zack, sferrandomi una pacca sulle spalle. Così forte, che per poco non mi ritrovai addosso allo specchio. - Per battere il mio record. Almeno che... tu non abbia paura.

- Io non ho paura! - tuonai. - Stavo solo pensando che...

- Hai paura, ammettilo - mi stuzzicò Zack, scoppiando a ridere.

- Nemmeno io ho paura. Lasciamo provare, ti prego - piagnucolò Mancino. - Voglio battere il record di Zack.

- Veramente tocca a me - disse Erin. - Voi ragazzi avete già provato, io No.

- E va bene - dissi, scrollando le spalle. - Prova prima tu, Erin. Poi sarà di nuovo il mio turno.

Ero preoccupato, ma da una parte ero contento che Erin morisse dalla voglia di sperimentare i misteriosi poteri dello specchio. Perché a dire la verità non avevo affatto voglia di tornare a essere subito invisibile. Anzi, se devo essere sincero, oltre a essere preoccupato ero anche molto nervoso.

- Poi tocca a me! Tocca a me, chiaro? Tocca a me, tocca a me - continuava a ripetere Mancino. Alla fine, visto che era decisamente insopportabile, non mi restò che tappargli la bocca.

- Forse sarebbe meglio scendere di sotto - proposi.

- Paura? Hai paura, Max? - mi prese in giro Zack.

- Francamente non lo so, Zack. Io... - Erin mi guardava con una faccia! Pensava



forse che io avessi paura sul serio?

- E va bene, avete vinto - dissi infine. - Tocca a te, Erin. Va' avanti tu. Poi toccherà a me e a Mancino. Batteremo il record di Zack, vedrai.

Erin e Mancino applaudirono, April borbottò qualcosa, con gli occhi fuori dalle orbite, e Zack sfoderò il solito sorriso furbetto. Non era poi così difficile, mi dissi. Del resto lo avevo già fatto tre volte. Bastava mantenere la calma e attendere pazientemente, e nel giro di pochi istanti tornavi indietro.

- Qualcuno di voi ha un orologio? - chiese Erin. - Dobbiamo prendere il tempo, altrimenti non sapremo mai qual è il record da battere.

Mi resi conto che Erin era già entrata nel cuore della competizione. Anche Mancino sembrava molto eccitato, mentre Zack si sentiva sicuro, certo che nessuno avrebbe battuto il suo record. April era l'unica a non digerire l'intera faccenda. In silenzio, raggiunse la porta della stanza misteriosa e si sedette a terra, con le spalle contro il muro e le braccia attorno alle ginocchia.

- April, sei l'unica che porta l'orologio - le fece notare Erin. - Puoi prendere tu il tempo, per favore?

April annuì, senza mostrare un briciolo di entusiasmo. Sollevò il polso, e controllò l'orologio. - Okay, preparati.

Erin trasse un profondo respiro, quindi chiuse gli occhi, si alzò in punta di piedi, e afferrò la famosa catenella. La luce inondò la stanza, ed Erin scomparve.

- Uau! - gridò. - E' fantastico!

- Cosa si prova? - chiese April alle nostre spalle, guardando ora lo specchio, ora l'orologio.

- Non mi sento affatto diversa, se è questo che vuoi sapere. Comunque mi sembra il modo migliore per dimagrire.

- Quindici secondi - annunciò April.

Improvvisamente, i capelli di Mancino cominciarono a svolazzare nell'aria.

- Ehi, piantala! - gridò, annaspando nell'aria, come se stesse cercando di catturare qualcosa.

Sentimmo la risata di Erin, e riuscimmo a localizzare la sua posizione: doveva essere vicino a Mancino. Quindi sentimmo rumore di passi. Era Erin, che aveva deciso di uscire dalla stanza misteriosa per fare una capatina in soffitta. A un certo punto vedemmo un vecchio cappotto danzare nell'aria, e tornare subito nel suo cartone. Poi improvvisamente vedemmo un vecchio giornale che volava, con le pagine che si giravano da sole.

- Come è divertente! - esclamò Erin, mentre la rivista tornava al suo posto. - Non vedo l'ora di uscire fuori e di far morire la gente di paura.

- Un minuto esatto - annunciò April, continuando a rimanere seduta nella medesima posizione.

Erin continuò a curiosare in soffitta ancora per un po', divertendosi a far svolazzare le cose e a rimetterle a posto subito dopo. Quindi ritornò nella stanza

misteriosa, per ammirarsi allo specchio.

- Sono invisibile! Sono invisibile! - la sentimmo ripetere, tutta eccitata. - Pensate, invisibile come in un film.

- Ben detto, Erin - dissi. - Questo è un effetto speciale!

- Tre minuti - annunciò April.

Erin continuò a svolazzare a godere del suo nuovo stato di ragazza invisibile ancora per un minuto, secondò più, secondo meno, fino a che, improvvisamente, il tono della sua voce cambiò. Da squillante che era, divenne cupo e preoccupato.

- Io... non mi piace, ragazzi. Mi sento strana.

April balzò in piedi e corse verso di me. - Per favore, riportala indietro, riportala indietro - disse.

Ebbi un attimo di esitazione.

- Sì, ti prego, lasciami tornare - disse Erin con un filo di voce.

- Ma non hai battuto il mio record! - esclamò Zack. - Non vuoi...

- Per favore, fatemi tornare indietro. Non mi sento bene - disse, con una voce lontana che sembrava provenire dall'oltretomba.

Mi avvicinai allo specchio, e tirai la catenella della lampada. Rimanemmo in silenzio, in attesa che Erin tornasse fra noi.

- Come ti senti? - le chiesi.

- Strana - rispose. Sentivo che era in piedi vicino a me, ma non potevo vederla. Ci vollero tre buoni minuti, prima che Erin riapparisse. Tre minuti carichi di angoscia e di tensione. Quando finalmente ricomparve scosse la testa, come fanno i cani dopo aver fatto il bagno.

- Sto bene, sto bene- ci rassicurò. - E' stata una esperienza fantastica, a parte gli ultimi secondi.

- Non sei riuscita a battere il mio record - disse Zack, tutto soddisfatto. - Ci sei andata vicina, ma non ce l'hai fatta. Che vuoi, tu sei una ragazza!

- Ehi, tu, vuoi smetterla di dire stupidaggini? - lo aggredì Erin.

- Ma mancavano solo quindici secondi alla vittoria - le fece notare Zack.

- Non me ne importa un bel nulla - rispose Erin, visibilmente risentita. - Lo batterò la prossima volta, se ci tieni tanto!

- Sono un campione, sono un vero campione - annunciò Zack. - Sarò invisibile per un giorno intero, forse due!

- Non dire stupidaggini, Zack, potrebbe essere pericoloso - intervenni.

- Tocca a te, Max - disse solennemente Zack.

Con una certa riluttanza, raggiunsi lo specchio e respirai profondamente.

- Okay, Zack, puoi dire addio al tuo record! - esclamai, cercando di apparire il più tranquillo possibile. In realtà non avevo nessuna voglia di tornare a essere invisibile, ma non potevo assolutamente correre il rischio di fare una pessima figura con i ragazzi. Anche perché, se non accettavo di farlo, Mancino non avrebbe fatto altro che ricordarmelo, almeno un centinaio di volte al giorno. Fu così che decisi di diventare

invisibile per l'ennesima volta.

- Una cosa soltanto - annunciai loro. - Quando dico "sono pronto", significa che voglio tornare indietro. Quindi afferrate la catenella della lampada e tiratela immediatamente.

- Tranquillo, amico - disse Zack. - Ci penso io. Ricomparirai nel giro di pochi istanti. A proposito, ricorda il record da battere. Per cinque minuti esatti sono stato invisibile.

- Okay, ci sono - dissi, guardando la mia immagine nello specchio.

Improvvisamente fui colto da una strana sensazione. Una sensazione di paura, di disagio. Tuttavia mi misi davanti allo specchio, e tirai la catenella.

## 12

Quando la luce si accese, guardai dentro lo specchio. I riflessi erano chiari e luminosi, e contro la parete nera potevo distinguere April, ancora seduta a terra, intenta a controllare l'orologio per calcolare il tempo. Mancino era in piedi, accanto alla parete di destra, gli occhi incollati nel punto dove ero stato fino ad allora, con un sorriso da ebebe sulle labbra, mentre Zack si trovava vicino a lui, con le braccia conserte, anche lui con gli occhi puntati in direzione dello specchio. Per ultima Erin, appoggiata alla parete di sinistra, che guardava attentamente la lampada sullo specchio.

E io dove mi trovavo? In piedi di fronte allo specchio. Al centro dello specchio, per l'esattezza, intento a guardare le loro immagini riflesse, nel punto dove fino a qualche secondo prima c'era anche la mia. Mi sentivo perfettamente normale.

Tanto per fare una prova, provai a calpestare il pavimento, e scoprii che le mie scarpe da tennis invisibili facevano il rumore di sempre. Mi afferrai il braccio destro con la mano sinistra, e lo pizzicai. Normale, ero perfettamente normale.

- Ehi, ragazzi - dissi infine. Anche la mia voce era normale, come sempre. Solo che ero invisibile.

Guardai la lampada, e il fascio di luce rettangolare che andava a posarsi sullo specchio. Mi chiesi quale fosse in realtà il potere di quella lampada. Provocava qualcosa alle nostre molecole? Rompeva le molecole stesse, cosicché esse diventavano invisibili?

No, come teoria non era un granché. Se le tue molecole si rompersero, te ne accorgresti, e non saresti più in grado di dare un calcio al pavimento, di pizzicarti un

braccio, e neppure di parlare. Qual era dunque il misterioso potere di quella luce? Creava forse una specie di copertura, come un lenzuolo, che ci nascondeva da noi stessi e dagli altri? Che rompicapo! Dentro di me, sentivo che non sarei mai riuscito a trovare la risposta a questo incredibile mistero.

Distolsi lo sguardo dalla luce, perché era molto forte e faceva male agli occhi. Li abbassai, ma nonostante tutto continuavo a vedere quel bagliore. Era come se mi accompagnasse, se non volesse lasciarmi: due bianchi cerchi di luce che si rifiutavano di oscurarsi.

- Come ti senti, Max? - chiese Erin.

- Bene - risposi, con un tono di voce che suonava piuttosto strano anche a me stesso.

- Quattro minuti e trenta secondi - annunciò April.

- Come corre il tempo! - esclamai.

Almeno, credetti di averlo detto. Perché non ero ancora riuscito a capire se dicevo realmente le parole, vale a dire se parlavo ad alta voce, o se le pensavo soltanto. La luce, intanto, era sempre più chiara, più luminosa, più insopportabile. Improvvisamente ebbi la sensazione che si stesse impadronendo di me, che mi circondasse.

- Io... io mi sento strano - dissi.

Nessuno rispose. Non potevano sentirmi?

La luce era su di me. Ero debole, mi tremavano le gambe, mi sentivo mancare. Ero terrorizzato. Era come se il mio corpo se ne andasse via, e mi lasciasse da solo.

- Sono pronto! - gridai. - Zack! Zack! Sono pronto.

Dopo un tempo che mi parve interminabile, sentii Zack che rispondeva: - Okay.

Ma era una voce lontana, la sua, e molto debole. Come se il mio amico di trovasse a chilometri di distanza.

- Pronto! Sono pronto! - gridai.

- Okay! - rispose Zack.

La luce era insopportabile. Stavo affogando in un mare di luce, sommerso da onde gialle e luminose che mi impedivano perfino di respirare. Stavo affogando in un mare di luce.

- Zack, tira la catenella, presto! - gridai. O, perlomeno, credetti di gridare.

La luce mi stava portando via, lontano. Sentivo che mi stavo allontanando, e stavolta per sempre. A meno che Zack non si decidesse a tirare quella benedetta catenella, e mi riportasse indietro.

- Zack, ti prego, la catenella!

Vidi Zack che si avvicinava allo specchio. Era dall'altra parte della luce, e riuscivo a distinguere a malapena. Era lontano, lontanissimo. Anche io mi sentivo lontano, e leggero come una piuma.

Oltre il muro accecante di luce gialla, riuscii a distinguere Zack. Nella mano destra teneva la catenella rotta, tristemente somigliante a un serpente che ha tirato le cuoia.

- Si è rotta! Si è rotta! - stava gridando disperatamente Zack.

Attraverso quel mare di luce, concentrai il mio sguardo sulla catenella. Le sensazioni che stavo provando erano terribili. Mi sentivo trascinato via, lontano, senza alcuna possibilità di ritorno. Da qualche parte, in lontananza, April stava gridando. Purtroppo, non riuscivo a sentire le sue parole. Mancino, invece, se ne stava immobile al centro della stanza, pietrificato dal terrore. Mi faceva un certo effetto vederlo lì, assolutamente fermo, lui che era sempre in movimento e non faceva che correre e saltare tutto il santo giorno. Anche lui, come gli altri, guardava la catena.

La luce era sempre più forte, sempre più accecante, sempre più insopportabile. Improvvisamente notai un movimento. Qualcuno si stava muovendo nella stanza. Si trattava di Erin, e stava trascinando con sé una grossa scatola di cartone. Non potete immaginare che lotta, per riuscire a guardarla, per non lasciarmi trascinare via da quell'oceano di luce.

Vidi Erin mettere lo scatolone accanto allo specchio, e cominciare ad arrampicarsi. La vidi giungere a pochi centimetri dalla lampada, e osservarla attentamente. Avrei tanto voluto chiederle cosa aveva intenzione di fare, ma ero troppo lontano da lei, e non mi avrebbe sentito. E poi stavo volando via, leggero come una piuma. E mentre volavo, la luce gialla mi avvolgeva, mi spingeva via con sé, mi trascinava nella sua scia misteriosa.

Improvvisamente, la luce gialla scomparve, e mi ritrovai avvolto nelle tenebre.

- Ce l'ho fatta! - esclamò Erin.

Sentii che stava spiegando qualcosa agli altri. - E' rimasto un pezzetto di catenella attaccato alla lampada, e così non ho dovuto far altro che tirare. Poi Erin cominciò a esplorare la stanza, freneticamente, senza sosta, alla mia ricerca.

- Max, mi senti?

- Sì - risposi. - Tutto okay, Erin.

In effetti mi sentivo molto meglio. E soprattutto più vicino. Andai di fronte allo specchio, e cercai la mia immagine.

- Che paura, Max! - esclamò Mancino.

- Sono sulla via del ritorno, lo sento - dissi.

- Quanto tempo è rimasto... invisibile? - chiese Zack ad April. April sembrava stravolta dal terrore. Seduta a terra, con la schiena appoggiata alla parete, era pallida e tremante.

- Cinque minuti e quarantotto secondi - ebbe la forza di dire. - Io... credo che questa gara sia stupida e pericolosa - aggiunse.

- Hai battuto il mio record - borbottò Zack, guardando nel punto dove lui credeva che mi trovassi. - Non posso crederci. Quasi sei minuti!

- Volete scommettere che io starò fuori molto di più? - intervenne Mancino, dando una spinta a Zack, e piazzandosi davanti allo specchio.

- Spiacente, Mancino, ma prima di tutto dobbiamo sistemare la catenella - disse Erin. - E' troppo scomodo salire su quella scatola di cartone e cercare di afferrare il pezzetto di catenella rimasto.

- Alla fine del mio viaggio mi sono sentito molto strano - dissi loro, mentre stavo aspettando di ricomparire. - La luce era sempre più forte, sempre più luminosa.

- Ti sei sentito come trasportare via? - chiese Erin.

- Sì, infatti. Come se piano piano stessi scomparendo.

- Sai che anch'io ho provato esattamente la stessa cosa? - disse Erin.

- E' molto pericoloso. Troppo, per i miei gusti - intervenne April.

Finalmente tornai indietro. Mi tremavano le gambe, non riuscivo a stare in piedi. Fui costretto a sostenermi allo specchio, per non cadere. Per fortuna, dopo pochi istanti recuperai le forze, e con esse l'equilibrio.

- E se non fossimo riusciti ad accendere la luce? Perché non provate a pensare che cosa sarebbe successo? - ipotizzò April. Si alzò in piedi, spolverandosi i pantaloni pieni di polvere. - Allora, volete rispondere? Che cosa sarebbe accaduto se la catena si fosse rotta del tutto?

- Non saprei - risposi.

- Hai battuto il mio record - piagnucolò Zack, un'espressione di disgusto stampata in faccia. - Questo significa che devo necessariamente riprovarci di nuovo.

- Nossignore. Stavolta tocca a me - protestò Mancino.

- Qualcuno di voi vuole degnarsi di ascoltarmi, per favore? - gridò April. - Rispondete a questa domanda: cosa accadrebbe se qualcuno di voi fosse invisibile e la luce non funzionasse più?

- Impossibile, non accadrà mai - rispose Zack, tirando fuori un laccio dalla tasca. - Ecco fatto. Basta legare di nuovo la catenella alla lampada.

- Chi sarà il primo di noi a diventare invisibile e a uscire per strada? - chiese April.

- Io! Per prima cosa andrò a scuola - disse Mancino - farò prendere un colpo alla signorina Hawkins, l'insegnante di educazione civica. Pensate che quella strega mi terrorizza dal primo giorno che ho messo piede in quella scuola. Ve lo immaginate passarle sotto il naso e dirle: <<Buongiorno, signorina Hawkins. Come va?>> Potete scommettere quello che volete, ma conoscendola so che, se si voltasse e non trovasse nessuno, le prenderebbe un colpo.

- Tutto qui? - commentò Erin, visibilmente annoiata. - Mancino, che ne è della tua immaginazione? Pensa, farle saltar via il gesso di mano, far volare il cancellino per tutta la classe, far rovesciare il cestino della carta sulla sua scrivania e, tocco finale,

rovesciarle lo yogurt in faccia.

- Ehi, grazie tante. Questa sì che è un'idea!

Scoppiai a ridere. In effetti, era proprio un'idea geniale. Noi quattro in giro per la scuola, assolutamente invisibili, avremmo messo sottosopra l'edificio in meno di dieci minuti. Con i ragazzi che fuggivano, spaventati. Che spettacolo!

- Spiacente, ma adesso tocca a me - intervenne Mancino. - Voglio battere il record di Max, okay?

Si voltò verso April che, in febbrile attesa sulla porta, ingannava il tempo giocherellando nervosamente con una ciocca di capelli. - April, ci sei?

- Penso... penso di sì - rispose con una certa riluttanza.

Mancino, intanto, era riuscito a mettermi da parte e a piazzarsi davanti allo specchio. Guardò la sua immagine riflessa, e si sporse per raggiungere la catenella.

## 14

- Mancino! Mancino! - gridò una voce dietro di noi.

Sorpreso e frastornato dall'improvvisa interruzione, emisi un grido soffocato, mentre Mancino fece un balzo indietro.

- Mancino, di' ai tuoi amici che è quasi ora di cena. Mancino, la nonna e il nonno sono già qui, e muoiono dalla voglia di vedervi.

Era la mamma che chiamava dalle scale.

- Va bene, mamma. Veniamo subito - risposi, per evitare che salisse.

- Ma non è giusto - protestò Mancino. - Proprio adesso che toccava a me!

Si avvicinò di nuovo allo specchio, e cercò di afferrare la catenella.

- Mettila subito giù, immediatamente - gli ordinai. - Dobbiamo scendere di sotto, e in fretta. Vuoi che mamma e papà salgano di sopra e scoprano lo specchio?

- E va bene - borbottò Mancino. - Ma la prossima volta, divento io invisibile per primo.

- E subito dopo tocca a me - intervenne Zack, cominciando a incamminarsi verso le scale. - Non voglio perdermi l'occasione di migliorare il mio record e di batterti.

- Possiamo tornare domani? - chiese Erin. - Per proseguire la gara.

- Io domani sono molto impegnata - tagliò corto April.

- Domani non è possibile - risposi - perché andiamo a Springfield a trovare i nostri

cugini.

Già, i miei cugini! Avrei preferito non dovermene ricordare. Hanno un enorme cane da pastore che vive praticamente in mezzo al fango, il cui sport preferito è quello di saltarti addosso, e di impiasticciarti.

- Mercoledì no ci sarà lezione, a scuola - disse Zack - per via della riunione del Comitato degli Insegnanti. Che ne dite di approfittarne per incontrarci?

- Sì, forse - dissi.

Ci ritrovammo in corridoio, e improvvisamente smettemmo di parlare. Dalla mia postazione, intravidi il nonno e la nonna già seduti a tavola. A loro piaceva mangiare presto, la sera. Se cenavano solo un minuto più tardi rispetto al loro solito orario, stavano male per il resto della giornata.

Accompagnai i miei amici alla porta e li salutai in fretta, non senza aver prima raccomandato loro di tenere la bocca chiusa. Zack mi ricordò del nostro probabile incontro del mercoledì, e ancora una volta gli dissi che non ne ero sicuro e che mi sarei riservato di dargli in seguito la risposta.

Diventare invisibili era davvero eccitante, ma devo confessare che mi rendeva terribilmente nervoso. Non ero certo di volerci provare di nuovo.

- Per favore, Max - piagnucolò Zack davanti alla porta. Non vedeva l'ora di riprovarci, esclusivamente per battere il mio record. Non poteva sopportare di non essere un campione in questa nuova... specialità.

Chiusi la porta dietro di loro, e mi precipitai in sala da pranzo, a salutare i nonni. Stavano già sorseggiando la loro zuppa, quando arrivai.

- Ciao, Poppy. Ciao, Nonnina - dissi. Feci il giro intorno al tavolo, e stampai loro un bacio sulla guancia. Nonnina profumava d'arancia, e aveva le guance morbide morbide.

Poppy e Nonnina sono in nomi che avevo dato loro da piccolo. Certo, era molto imbarazzante continuare a chiamarli così, ora che ero diventato grande, ma non avevo altra scelta, visto che i nonni stessi, fra loro, si chiamavano con quei nomi. Erano come due gocce d'acqua, tanto che sembravano fratello e sorella. Penso che questo avvenga quando un uomo e una donna sono sposati da una vita. Avevano il volto lungo e magro, e i capelli bianchi tagliati corti. Portavano occhiali da vista con lenti molto spesse, con la montatura d'argento. Erano tutte e due molto magri e avevano sempre un'espressione tanto triste e malinconica.

Quella sera non me la sentivo di sedere a tavola con loro, forse perché non mi andava di chiacchierare. Ero ancora piuttosto sconvolto da quello che era accaduto quel pomeriggio. Essere invisibili, infatti, era straordinariamente eccitante, ma che fatica!

Avrei tanto voluto starmene da solo, a pensare alla straordinaria esperienza che stavamo vivendo. Mi accade spesso, sapete? Ogni volta che nella mia vita accade qualcosa di strano, di importante o di straordinario, mi chiudo nella mia stanza, mi stendo sul letto, e rimango a pensare per ore e ore. Papà sostiene che ho una mente scientifica, e detto fra noi credo proprio che abbia indovinato.



Raggiunsi il mio solito posto, e mi sedetti.

- Sembri più basso, tesoro - disse Poppy, pulendosi la bocca con il tovagliolo. Era uno dei suoi scherzi preferiti. Diceva che ero più basso ogni volta che mi vedeva. Mi sforzai di ridere, e sedetti composto.

- La tua zuppa deve essersi raffreddata, figliolo - disse Nonnina. - La cosa che più odio al mondo è proprio la zuppa fredda. La zuppa deve essere mangiata calda, altrimenti che senso ha?

- E' buona - dissi, dopo aver ingoiato la prima cucchiata.

- L'estate scorsa abbiamo mangiato delle zuppe fredde veramente deliziose - disse Poppy, che adorava contraddire Nonnina. - Zuppa di fragole, ricordi? E ricordo bene che l'hai mangiata, anche se era fredda. Del resto la zuppa di fragole non la si può mangiare calda.

- Non erano fragole, e non era nemmeno una zuppa - rispose Nonnina, piuttosto risentita. - Era una specie di strano yogurt.

- Nossignora, era una zuppa fredda - insistette Poppy.

- Ti stai sbagliando, come al solito, del resto.

Qui finisce male, mi dissi, e decisi di intervenire. - Che zuppa è questa, mamma? - chiesi.

- Zuppa di pollo. Perché, forse non la riconosci?

- Oh, come lo capisco, povero piccino! - disse Nonnina. - Pensa che la settimana scorsa io e Poppy abbiamo ordinato una zuppa al ristorante, e non abbiamo riconosciuto gli ingredienti. Ho dovuto chiederlo al cameriere. Non pensavo di aver ordinato una zuppa di cavolo e patate. Vero Poppy?

Poppy era alle prese con l'ennesima cucchiata di zuppa di pollo, e così passò del tempo prima che si decidesse finalmente a rispondere.

- Ti stai sbagliando, Nonnina. Era una zuppa di pomodoro.

- Dov'è tuo fratello? - chiese papà all'improvviso, lo sguardo rivolto alla sedia vuota accanto alla mia.

- Cosa?

Ero stato così impegnato a parlare con i nonni, che mi ero completamente dimenticato di Mancino.

- La sua zuppa si sta raffreddando - disse Poppy.

- Dovremo scaldargliela - aggiunse la mamma scuotendo la testa.

- Si può sapere dove si è cacciato?

- Era proprio dietro di me - dissi. Mi voltai e cominciai a chiamarlo a gran voce. - Mancino! Mancino!

- Non si grida a tavola - mi rimproverò la mamma. - Alzati e va' a cercarlo.

- E' rimasta della zuppa? - chiese Poppy. - Ne mangerei volentieri un'altra cucchiata.

Misi il tovagliolo sul tavolo, e feci per alzarmi, quando improvvisamente vidi la scodella di Mancino librarsi in aria.

“Oh, no!” pensai.

Immediatamente compresi cosa era accaduto. Il mio stupido fratello non mi aveva dato ascolto e ancora una volta aveva voluto fare di testa sua. Era diventato invisibile e ora era convinto che fosse terribilmente divertente spaventare mamma, papà e i nonni, seduti a tavola.

Intanto la scodella continuava a svolazzare intorno alla tavola. Mi alzai di scatto, e feci per afferrarla.

- Piantala - sussurrai a Mancino.

- Che cos'hai detto? - chiese la mamma, stupita.

- Ho detto che vado subito a cercare Mancino. Vattene! - dissi ancora con un filo di voce.

- Allora, lo vai a cercare sì o no? - tuonò la mamma, spazientita.

In quel preciso istante, il mio stupido, invisibile fratello sollevò il bicchiere, rovesciando qualche goccia d'acqua sul tavolo. Mi lanciai per afferrarlo al volo, ma lo feci con troppo veemenza, e così tutta l'acqua contenuta nel bicchiere si rovesciò sul tavolo.

- Ehi! - gridò la mamma.

Rimisi immediatamente il bicchiere al suo posto. Mi feci coraggio e sollevai lo sguardo. Papà mi stava lanciando occhiate di fuoco, segno che era furioso con me. Ha scoperto tutto, pensai. Una terribile minaccia gravava su di me.

## 15

Papà, livido di rabbia, continuava a rivolgermi occhiate che parlavano da sole. Mi aspettavo che da un momento all'altro mi chiedesse: - Max, perché tuo fratello è diventato invisibile?

Invece, contrariamente a ogni previsione, gridò: - Smettila di fare lo sciocco, Max. Non sei affatto divertente. Va' a chiamare tuo fratello, sbrigati.

Non potete immaginare il mio sollievo! Papà non si era reso conto di quello che stava accadendo. Anzi, era convinto che si trattasse di uno scherzo, sia pure di pessimo gusto.

Sentii Poppy che diceva: - Gradirei ancora un po' di zuppa, grazie.

“Bene” pensai “ecco l'occasione giusta per sgattaiolare via.”

- Ne hai già avuta abbastanza, golosone - lo riprese Nonnina.

- No, non è vero - protestò Poppy.

Attraversai la sala da pranzo, senza che nessuno dei commensali mi rivolgesse particolare attenzione, raggiunsi il secondo piano e mi fermai in corridoio, davanti alla porta che conduceva alla soffitta.

- Mancino! Spero bene che tu mi abbia seguito - sussurrai.

- Sono qui, infatti - mi rispose con un filo di voce. Non potevo vederlo, naturalmente, ma intuivo che era accanto a me.

- Si può sapere cosa diavolo ti è saltato in mente? - gli chiesi, visibilmente arrabbiato. Anzi, non ero arrabbiato. Ero semplicemente furioso! - Ti stai allenando per il campionato più stupido e più ridicolo della storia?

Naturalmente a Mancino non importava un bel nulla che io fossi fuori di me, e per tutta risposta cominciò a sghignazzare.

- Sta' zitto! - sussurrai. - Vuoi tenere la bocca chiusa, una buona volta? Sai che ti dico? Sei un asino, caro fratellino.

Accesi la luce della soffitta e cominciai a salire le scale. Potevo sentire il rumore dei suoi passi, dietro di me, segno che perlomeno mi stava seguendo. Continuava a sghignazzare, orgoglioso della sua grande prodezza.

- Ce l'ho fatta! Vi ho battuti - disse esultante, sferrandomi una pacca sulla spalla.

- La vuoi piantare, asino che non sei altro? - gridai, piombando come un fulmine nella stanza misteriosa che ospitava lo specchio magico. - Ancora non hai capito che ci hai cacciati in un sacco di guai?

- Sì, ma vi ho battuti - fu la sua risposta.

La lampada sopra lo specchio era accesa e stava inondando la stanza con lo straordinario bagliore di sempre. Ancora non riuscivo a credere che Mancino avesse combinato tutto quel parapiglia. Che fosse un inguaribile egoista lo avevo sempre saputo, ma non avrei mai immaginato che potesse arrivare a tanto.

- Allora, vuoi rispondere una buona volta? Ti rendi conto del disastro che sei riuscito a combinare?

- Vi ho battuti! Vi ho battuti! - ripeteva.

- Ascoltami bene, Mancino. Da quanto tempo sei invisibile?

Mi avvicinai allo specchio e tirai immediatamente la catenella. La luce si spense, ma il suo bagliore continuò a ferire i miei occhi.

- Da quanto siete scesi di sotto? - disse.

- Da una decina di minuti almeno! - esclamai.

- Sono o non sono il nuovo campione? - annunciò solennemente.

Intanto continuavo a guardare nello specchio, in attesa che comparisse la sua immagine.

- Sei il campione della stupidità, Mancino - dissi. - Questa è la cosa più stupida che potevi fare.

Non rispose.

- Max, perché ci sto mettendo così tanto a ritornare? - mi chiese preoccupato dopo una manciata di secondi. Aveva perso baldanza ed entusiasmo, il fratellino!

Prima ancora che potessi rispondergli, sentii papà che gridava dal pianerottolo: - Max, tutto bene? Mancino è con te?

- Sì, papà - risposi. - Scendiamo subito.

- Sono curioso di sapere cosa state combinando, lassù.

Rumore di passi sulle scale. Papà aveva deciso di venire a controllare di persona. Mi precipitai in cima alle scale, nel disperato tentativo di bloccarlo.

- Scusai, papà. Stiamo arrivando.

- Posso sapere cosa c'è di tanto interessante su in soffitta? - chiese squadrandomi da capo a piedi.

- Niente di speciale. Solo vecchie cianfrusaglie - balbettai.

Mancino fece la sua comparsa, alle mie spalle. Papà scosse la testa, e si avviò al piano di sotto.

- Fantastico! - esclamò Mancino, mentre stavamo scendendo le scale.

- Non hai cominciato a sentirti un po' strano, poco prima di ritornare? - gli chiesi con un sussurro, anche se eravamo da soli.

- Niente affatto. Sono stato benissimo. Accidenti, Max, che esperienza straordinaria! Avresti dovuto vedere la tua faccia, quando la scodella svolazzava nell'aria. Non mi sono mai divertito tanto!

Cominciò a sghignazzare, con quel sorriso furbetto stampato in faccia che proprio non riuscivo a sopportare.

- Ascoltami bene, Mancino. Diventare invisibili è sicuramente un'esperienza unica e sensazionale, ma è anche molto pericoloso, e...

- E' fortissimo! - esultò.

- Apri bene le orecchie - tuonai, afferrandolo per le spalle. Devi promettermi che non proverai più a diventare invisibile da solo, okay? Potrai farlo soltanto quando ci sarà qualcuno accanto a te. Allora, promesso? - dissi, strizzandogli le spalle.

- Va bene, va bene - borbottò, cercando di sgattaiolare via. Lo studiai ben bene, e mi accorsi che teneva le dita incrociate, lo spergiuro!

Quella sera, dopo cena, Erin mi chiamò al telefono. Erano circa le undici. Mi ero già messo in pigiama, e stavo leggendo un libro, al calduccio sotto le coperte, pensando alla migliore strategia da usare per convincere mamma e papà a farmi guardare la TV. Davano il "Saturday Night Live", e non volevo assolutamente perderlo.

Erin sembrava molto eccitata, tanto che non mi disse nemmeno il ciao di rito. Mi investì con un fiume di parole, squittendo come al solito, cosicché non riuscii a capire praticamente un accidente.

- Che ne dici della gara di scienza? - mi chiese.

Fui costretto ad allontanare la cornetta dal mio povero orecchio, nella speranza di riuscire a capire almeno una parte di quello che stava blaterando.

- Il primo premio consiste in una coppa d'argento e in buoni acquisti presso MONDO VIDEO. Ricordi?

- Sì, e con questo?

Nonostante gli sforzi, non riuscivo a seguirla. Probabilmente ero mezzo addormentato, cosa più che comprensibile, perché era stata una giornata decisamente faticosa.

- Perché non portiamo lo specchio a scuola? Potresti... diventare invisibile davanti all'intera scolaresca. Insomma, lo specchio sarebbe il nostro progetto.

- Ma Erin - cercai di protestare.

- Il primo premio sarebbe sicuramente nostro - mi interruppe. - Oh, Max, dobbiamo vincere! Pensa, diventeremo famosi.

- Famosi?

- Ma certo, famosi! *People* pubblicherebbe la nostra foto e... tutto il resto.

- Erin, non mi sembra una buona idea. Insomma, non ne sono affatto convinto.

- Non sei convinto... di che cosa? - incalzò Erin.

- Non sono convinto di voler diventare famoso a ogni costo - risposi. - Per farla breve, non mi va che il mondo intero venga a conoscenza del potere straordinario di quello specchio.

- Io proprio non ti capisco! Darebbe tutti chissà che cosa per diventare famosi.

- Cerca di ragionare, Erin. Ci porterebbero via lo specchio. È un oggetto unico, straordinario. Magico? Elettronico? È l'invenzione di qualche scienziato? Qualunque cosa esso sia, non ci permetteranno mai di tenerlo, perché siamo solo dei ragazzi.

- Ma lo specchio è tuo, non possono portartelo via - piagnucolò Erin.

- Troveranno una scusa qualsiasi, vedrai. Sosterranno che devo studiarlo, e gli scienziati faranno la fila per impossessarsene. Saranno in molti a contenderselo. Il Governo e chissà, forse anche l'Esercito degli Stati Uniti lo useranno come arma invisibile o qualcosa del genere.

- Mmm, questa storia non mi piace affatto - rispose Erin perplessa.

- Lo hai detto. Per questo la tua idea non mi convince, Erin. Insomma, ho bisogno di pensarci su. Nel frattempo, vorrei che continuasse a rimanere un segreto. Il nostro segreto.

- Okay, Max. Ma ti prego, pensa alla gara di scienze. Potremmo aspirare sul serio al primo premio.

- Ci penserò, te lo prometto.

- A proposito, sai che anche April vuole diventare invisibile?

- Cosa?

- Sono riuscita a convincerla. Le ho detto che non le accadrà niente di male. E così vuole provarci questo mercoledì. Perché è mercoledì che ci vediamo, vero Max?

- Non ne sono ancora sicuro al cento per cento. Però visto che insistete tutti quanti...

- Grandioso! E vedrai che riuscirò a battere il tuo record!

- Il nuovo record è salito a dieci minuti - la informai. Dopodiché le raccontai di Mancino e della sua bravata.

- Tuo fratello è proprio uno stupido - sentenziò.

Le dissi che ero perfettamente d'accordo con lei, poi la salutai. Quella notte non riuscii a chiudere occhio. Mi girai e mi rigirai, ora da una parte, ora dall'altra. Provai a contare perfino le pecore, ma non ottenni nessun risultato. Ero molto agitato, ecco tutto. Con gli occhi incollati al soffitto, non facevo che pensare allo specchio segretamente custodito nella stanza al piano di sopra.

Erano quasi le tre del mattino quando balzai giù dal letto, e a piedi scalzi mi diressi verso la soffitta. Come la precedente spedizione notturna, cercai di spostare il peso del corpo dagli scalini di legno al corrimano, per evitare il solito concerto a base di cigolii e scricchiolii vari. Ma nella fretta di raggiungere la stanza segreta, inciampai in una vaso di legno.

- Ahi! - gridai, forte ma non troppo, nel timore che qualcuno potesse sentirmi.

Avrei voluto riprendere la mia corsa, ma purtroppo fui costretto ad alzarmi e rimanere in piedi, immobile, in attesa che il dolore si attenuasse. Appena fui di nuovo in grado di camminare, mi diressi verso la stanza segreta, e misi il solito cartone davanti alla porta per impedire che si chiudesse. Il dolore al piede non accennava a smettere, ma cercavo di non pensarci.

Per prima cosa mi guardai allo specchio, e notai immediatamente che ero spettinato. Francamente, data la situazione, non me ne importava un bel niente. Mi chinai sulla mia immagine riflessa. Perché, ancora non lo so. Forse volevo entrarci dentro, penetrarla, o chissà che altro. Ero stanco e mezzo addormentato, ma anche confuso e soprattutto desideroso di sapere cosa si nascondeva dentro quello specchio.

Lasciai scivolare la mano sul vetro, e lo sentii gelido e freddo come al solito. Ancora una volta, non potei fare a meno di stupirmene, visto che in quella stanza faceva un caldo micidiale. Premetti la mano sullo specchio, e la ritirai dopo qualche secondo, senza lasciare tracce di impronte.

Stavolta la mia attenzione si concentrò sulla lampada. Sembrava una lampada come tante. Niente di speciale, insomma. La lampadina, lunga e piuttosto sottile, aveva una forma decisamente strana, ma in fondo era uguale a tante altre lampadine che ci sono in commercio.

Seduto sulla scatola di cartone, con la testa appoggiata alle mani, guardavo fisso dentro lo specchio, sbadigliando in silenzio. Sapevo che avrei fatto meglio a tornarmene a letto. Mamma e papà ci avrebbero svegliati presto, il mattino successivo, perché dovevamo andare a Springfield, dagli zii. Eppure, qualcosa mi tratteneva davanti a quello specchio. La mia curiosità, probabilmente.

Non so per quanto tempo rimasi seduto, a guardare la mia immagine riflessa. Un minuto, forse due. Magari una mezz'ora. Ma dopo un po', mi accorsi che lo specchio stava perdendo la sua nitidezza. Fu così che mi ritrovai davanti a forme strane e indefinite, a macchie di colore sfuocate, a ombre nere e tenebrose. Improvvisamente, un

lieve sussurro giunse alle mie orecchie.

- Maaaaaaaax!

Pareva il sibilo del vento fra gli alberi, il dolce tintinnio delle foglie visitate dalla brezza leggera. Non era una voce, e forse nemmeno un sussurro. Era piuttosto l'accenno di un sussurro.

- Maaaaaaaax!

All'inizio pensai che fosse solo frutto della mia immaginazione. Lo sentivo vicino, come un soffio leggero. Trattenni il respiro, e rimasi in ascolto. Silenzio assoluto, segno che quel Maaaaaaaax era solo nella mia testa.

- Maaaaaaaax!

Ancora quel sussurro. Ma stavolta era leggermente diverso. Assomigliava a un lamento triste, a una supplica, a una preghiera. E veniva da molto lontano.

- Maaaaaaaax!

Volevo tapparmi le orecchie, per non sentire. O forse per scacciare via quel tenue sussurro.

Nello specchio, intanto, le ombre scure e le forme misteriose che finora lo avevano popolato stavano assumendo un'identità precisa. Non riuscivo a distogliere lo sguardo dalla strana immagine che stava via via prendendo corpo, anche se ero paralizzato dalla paura e una scarica di brividi freddi mi percorreva il corpo.

- Maaaaaaaax!

Finalmente realizzai che quel sussurro proveniva direttamente dallo specchio. Già, ma da dove? Dalla mia immagine riflessa? O da qualcosa che si trovava dietro di essa?

Balzai in piedi, deciso a fuggire. Raggiunsi le scale, a piedi scalzi sul pavimento di legno ruvido. Mi catapultai al piano di sotto, attraversai il corridoio, e mi tuffai nel letto. Chiusi gli occhi, pregando dentro di me che quel sussurro non mi avesse seguito.

## 16

Mi rintanai sotto le coperte, il corpo gelido e tremante. Respiravo a fatica, le mani praticamente aggrappate al lenzuolo, in attesa che accadesse qualcosa.

Quei misteriosi sussurri mi avevano forse seguito in camera da letto? Erano veri, reali, o erano solo il frutto della mia fantasia? Chi aveva sussurrato il mio nome? A chi apparteneva quella voce tanto triste e malinconica?

Improvvisamente, avvertii uno strano rumore. C'era qualcuno, in camera, che

stava ansimando più di me. Potevo percepire il suo respiro, e l'alito forte sulla mia faccia. Aprii gli occhi, paralizzato dal terrore.

- Biancopanna! - gridai.

Il cane mi era praticamente piombato addosso e mi stava leccando la faccia.

- Biancopanna! Buono, buono, bel cagnone - dissi, scoppiando a ridere. Certo, aveva la lingua ruvida, ma devo ammettere che non ero mai stato tanto felice di vederlo. Lo aiutai a salire sul letto e lui, tutto contento, cominciò a scodinzolare come un forsennato, in segno di riconoscenza.

- Biancopanna, che cosa ti è successo? Hai sentito delle voci, vero?

Per tutta risposta, cominciò ad abbaiare. Poi saltò giù dal letto, si dette una scrollatina, e girò tre volte su se stesso. Alla fine si accomodò sul tappeto, esibendosi in una serie di sbadigli.

- Biancopanna! Che ti succede? Che pazzerellone! - dissi.

Biancopanna si acciambellò, succhiandosi la coda, e si addormentò. Seguii immediatamente il suo esempio, e nel giro di pochi minuti caddi in un sonno profondo.

Al mattino, quando mi svegliai, il cielo era ancora grigio, e minacciava di piovere. A causa del vento la finestra si aprì all'improvviso, e le tendine cominciarono a svolazzare. Balzai subito in piedi, e il mio primo pensiero fu che dovevo impormi di non andare più in soffitta. Basta con quello stupido specchio!

Cominciai a stiracchiarmi. Dovevamo smetterla con quella storia dello specchio, io e i ragazzi. Pensai al lamento disperato della notte precedente, a quella voce triste e malinconica che chiamava il mio nome.

- Max!

La voce che proveniva dal corridoio interruppe quei pensieri da brivido.

- Max, è ora di alzarsi. Dobbiamo andare a Springfield, ricordi? - disse la mamma, - Avanti, pigrone. La colazione è già in tavola.

- Sono pronto. Solo un minuto, mamma - risposi.

Rumore di passi sulle scale, quindi Biancopanna che guaiva e abbaiava davanti alla porta d'ingresso.

Sbadigliai e mi stiracchiai di nuovo.

- Ah! - gridai, davanti alla porta dell'armadio che si spalancava. Una T-shirt rossa, accuratamente piegata sullo scaffale superiore, era appena uscita dall'armadio, e stava svolazzando allegramente in camera. Qualcuno stava sghignazzando. Era un ghigno inconfondibile, familiare. Era il ghigno di Mancino. La maglietta, intanto, continuava a danzare davanti a me.

- Mancino! Dovevo aspettarmelo! Sei ridicolo - gridai.

Cercai di afferrare la maglietta, ma quella sfuggì alla mia presa.

- Avevi promesso di non farlo mai più.

- Avevo le dita incrociate, quando ho giurato - continuò a sghignazzare.

- Non me ne importa nulla. Avevi promesso e basta - gridai ancora, riuscendo finalmente a riprendermi la maglietta.



- Volevo solo farti una sorpresa - mi disse, facendo finta di essere offeso. Intanto un paio di jeans uscirono dal cassetto, e cominciarono a sfilare davanti al mio naso.

- Mancino, credo proprio che stavolta ti ridurrò in polpette - strillai.

Poi abbassai immediatamente la voce, dato che papà e mamma erano nei paraggi.

- Rimetti a posto i miei jeans, e corri subito di sopra a spegnere la luce - tuonai.

Perché si comportava sempre da stupido? Possibile che non si rendesse conto che non si trattava di un gioco?

Improvvisamente, i jeans caddero a terra, sul tappeto.

- Mancino, dammi i pantaloni. Passameli, ti ho detto. Poi fila subito di sopra. Sai bene quello che devi fare!

Mancino non rispose. In camera era sceso un silenzio di tomba.

- Mancino, smettila, per favore. Hai sentito quello che ti ho appena detto? Passami i jeans e va' subito di sopra.

Nessuna risposta, mentre i jeans continuavano a rimanere per terra.

- Basta con questo stupido gioco, ne ho abbastanza, capito? Piantala, mi fai paura!

Era quello che voleva sentirsi dire, lo sapevo bene. Una volta ammesso che stavo morendo di paura, Mancino avrebbe proseguito nei suoi sghignazzi e poi avrebbe obbedito ai miei ordini. Eppure, contrariamente alle mie aspettative, nella stanza non si muoveva una foglia. Le tendine non svolazzavano più, e i jeans erano a terra sul pavimento.

- Mancino? Ehi, Mancino! - lo chiamai, con la voce che mi tremava. Ancora nessuna risposta.

- Mancino!

Mancino era scomparso.

- Mancino! - dissi con un filo di voce. Mancino non c'era. Non era un gioco: mio fratello era scomparso.

Senza pensarci su, attraversai di corsa il corridoio e a piedi nudi salii a due a due i gradini che portavano in soffitta. Inutile dire che il cuore mi batteva all'impazzata, e che ero in preda al panico più totale. E se Mancino fosse scomparso per sempre? Mi chiesi, piombando in soffitta. Con un grido lancinante, entrai nella stanza misteriosa.

La luce riflessa nello specchio mi faceva male agli occhi, e mi impediva di tenerli aperti. Con una mano sulla fronte per proteggermi dal bagliore accecante, mi avvicinai allo specchio e tirai la catenella della lampada. Immediatamente la luce di spense.

- Mancino? - lo chiamai.

Nessuna risposta.

- Mancino, ci sei? Riesci a sentirmi?

La paura mi stringeva alla gola, e mi impediva perfino di respirare.

- Mancino?

- Ciao, Max. Io... io sono qui.

Era la voce di mio fratello. Mancino doveva essere al mio fianco, a pochi centimetri da me. Ero così felice di sentirlo! Mi voltai verso di lui, anche se non potevo vederlo.

- Tutto a posto, sto bene - mi disse. Sembrava emozionato. - Dico sul serio, Max. E' tutto a posto.

Impiegò alcuni minuti per ricomparire, in carne e ossa.

- Che cosa ti è successo? - chiesi. Lo guardai attentamente, lo squadrai da capo a piedi, come se non lo vedessi da mesi. - Eri nella mia stanza, e all'improvviso non ti ho visto più.

C'era qualcosa di diverso in lui. Certo, non potevo metterci la mano sul fuoco, ma non sembrava più lo stesso.

- Smettila di guardarmi in quel modo, Max - disse. - Sto bene, va tutto bene - continuava a ripetere. Si allontanò da me, dirigendosi verso le scale.

- Mancino, ascolta...

- Niente domande, okay? - tagliò corto.

- Sta' lontano da quello specchio! Mi hai sentito?

Per tutta risposta, comincio a scendere le scale.

- Mancino, ti prego, non cercare di diventare invisibile per l'ennesima volta!

- Sta' tranquillo, non lo farò più.

Guardai le sue mani, per controllare che non incrociasse le dita. Non aveva fatto lo spergiuro, stavolta.

La mamma ci stava aspettando in corridoio. - Max! Non ti sei ancora vestito!

- Farò in un attimo, mamma - le dissi, correndo verso la mia stanza.

- Mancino, si può sapere cosa hai fatto ai capelli? - chiese la mamma. - Li hai pettinati diversamente, o che altro?

- No, mamma, ti sbagli. Sono pettinati sempre allo stesso modo.

- Smettila di dire bugie - lo rimproverò la mamma - e fila di sotto.

Ormai non avevo più dubbi. Mancino non era più lo stesso, perfino la mamma se ne era accorta.

Dopo aver raccolto i jeans da terra e averli indossati, mi sentii subito meglio. Poco prima, avevo avuto paura sul serio. Una paura terribile. La paura che mio fratello fosse scomparso per sempre, e che non lo avrei rivisto mai più. Tutto per colpa di quello

stupido specchio. Tutto per colpa del desiderio irresistibile di diventare invisibili.

Pensai ad Erin, ad April, a Zack. Non vedevano l'ora che arrivasse il mercoledì, per dare il via alla grande competizione. Perfino April voleva provare a essere invisibile, stavolta. Dovevo chiamarli, invece, per dire loro che dovevamo darci un taglio, con quello specchio. Avrei telefonato a ognuno di loro al mio ritorno da Springfield, per informarli che la gara era stata annullata.

Meno male! Sospirai. Un pensiero di meno. Aver deciso, così su due piedi, che non avremmo più usato quel maledetto specchio mi faceva sentire molto meglio. Purtroppo, non potevo sapere che il peggio doveva ancora venire.

## 18

Provate a immaginare la mia sorpresa quando Zack, Erin e April si presentarono a casa mia, il mercoledì successivo.

- Vi avevo detto che la gara è stata annullata - dissi loro attraverso la porta a vetri.

- Veramente ci ha chiamati Mancino e ci ha detto che avevi cambiato idea -

rispose Erin, mentre gli altri due annuivano in silenzio.

- Mancino?

- Ci ha chiamati ieri sera - disse April.

- Impossibile! Mio fratello non c'è, stamani - dissi, mentre entravano in casa. - E' andato a giocare a baseball con alcuni suoi amici.

- Chi è? - chiese la mamma. Stava avanzando lungo il corridoio e si asciugava le mani con uno straccio. Riconobbe immediatamente i miei amici, e li guardò con aria stupita.

- Max, avevi promesso di darmi una mano a mettere in ordine giù nello scantinato

- disse. - Non sapevo che avessi preso appuntamento con Zack, Erin e April.

- Veramente non lo sapevo nemmeno io - risposi. - E' stato Mancino a...

- Stavamo passando di qui per caso, signora - disse Zack, venendo pietosamente in mio soccorso.

- Se hai da fare, ce ne andiamo - aggiunse Erin.

- No, no - si affrettò a rispondere la mamma. - Max è allergico alle grandi pulizie. Per cui, visto che siete già qui...

Non appena mia madre si fu dileguata in cucina, i ragazzi non mi dettero tregua, e mi costrinsero ad accompagnarli in soffitta.

- Di sopra! - gridò Zack.

- Uno, due, tre... invisibile! - sussurrò Erin.

- Prima io, visto che non l'ho mai fatto - disse April.

Cercai di fermarli, di convincerli che non era il caso, ma non volevano saperne di rinunciare.

- Va bene, va bene, andiamo - sospirai. Avevamo appena iniziato a salire le scale, quando sentii grattare alla porta. Era Biancopanna, lo riconobbi immediatamente. Tornai indietro e aprii la porta a vetri. Biancopanna entrò scodinzolando. Il mio stupido cane aveva qualcosa di appiccato alla coda e così fui costretto a portarlo in cucina, dove impiegai un sacco di tempo per togliergli quella porcheria di dosso. Subito dopo mi precipitai dai miei amici.

Quando arrivai nella stanza misteriosa, April era già in piedi di fronte allo specchio, e Zack era accanto a lei, pronto ad accendere la lampada.

- Fermi! - gridai.

Si voltarono verso di me, e notai subito l'espressione terrorizzata di April. - Ora o mai più - disse April.

- C'erano solo un paio di cose che volevo ricordarvi, ragazzi. Innanzitutto questo non è uno specchio qualunque e...

- Lo sappiamo, lo sappiamo - lo interruppe Zack. - Avanti, Max, niente sermoni oggi, per favore. Sappiamo che sei nervoso perché hai paura di perdere, ma...

- Io non voglio gareggiare - annunciò April. - Io... io voglio solo scoprire cosa significa essere invisibili, tutto qui. Un minuto soltanto, e sarò di ritorno.

- Io invece sono in lizza per il record mondiale - annunciò Zack, appoggiandosi alla cornice.

- Anch'io - gli fece eco Erin.

- Scusatemi, ragazzi, ma non credo che sia una buona idea - dissi loro, guardando la mia immagine riflessa nello specchio. - Rimanere invisibili troppo a lungo potrebbe essere molto pericoloso e...

- Come sei noioso! - esclamò Zack, scuotendo la testa.

- Non so perché, ma ho un brutto presentimento - dissi.

Notai che avevo una ciocca di capelli fuori posto. Mi avvicinai allo specchio, per vedere meglio, e mi detti una accomodatina veloce.

- Ho un'idea geniale! - disse Zack. - Diventiamo invisibili tutti insieme e andiamo a trovare Mancino, giù al campo da baseball. Gli prenderà un colpo, ci potete scommettere.

Scoppiamo a ridere tutti, tranne April.

- Io voglio provare un minuto soltanto - insistette.

- Prima portiamo a termine la gara, poi andiamo fuori a spaventare la gente - suggerì Erin.

- Sono d'accordo - disse Zack.

Mi arresi. Impossibile tentare di convincere Zack ed Erin. Erano troppo presi dall'idea della gara, e non volevano sentire ragioni.

- Prima tocca a me - disse April, voltandosi verso lo specchio.

- Sei pronta? - le chiese Zack, con la catenella della lampada in mano.

- Al tre, mi raccomando.

In quel momento Biancopanna venne verso di noi, annusando furiosamente, con la coda fra le gambe.

- Uno... due... - disse Zack.

- Mi raccomando, quando dico "sono pronta" voglio tornare subito indietro.

Niente scherzi, per favore.

- Niente scherzi - ripeté solennemente Zack. - Quando deciderai di tornare, io spengerò la luce.

- Bene.

Zack ricominciò a contare. - Uno, due, tre... invisibile!

Mentre tirava la catenella, Biancopanna si accucciò accanto ad April.

- Biancopanna! - gridai. - Ferma! Ferma!

Troppo tardi!

Con un drammatico bau, il cane si dileguò insieme ad April.

## 19

- Il cane! - gridò Erin.

- Ehi, sono diventata invisibile! - esclamò contemporaneamente April.

Sentivo Biancopanna che mugolava. Povera bestia, sembrava molto spaventato.

- Tira subito la catenella - gridai a Zack.

- Non ancora - protestò April.

- Ti ho detto di tirarla.

Zack tirò la catenella, e la luce si spense. La prima ad apparire fu April, livida di rabbia. Subito dopo ricomparve anche Biancopanna. Scivolò a terra, ma con un poderoso - si fa per dire - scatto riuscì a rimettersi in piedi. Era così buffo, che scoppiammo tutti a ridere.

- Che cosa sta succedendo lassù?

Era la voce inconfondibile della mamma, e proveniva dal pianerottolo.

- Nulla, mamma - risposi, facendo segno ai ragazzi di tacere.

- Non riesco proprio a capire cosa ci sia di tanto interessante in quella vecchia soffitta piena di polvere.

Incrociai le dita, pregando disperatamente che non le saltasse in mente di venire di sopra a controllare.

- Si sta bene, quassù - risposi. Penosa bugia, ma fu l'unica cosa che mi venne in mente in quel frangente.

Biancopanna, che aveva completamente recuperato le sue forze, si catapultò giù per le scale. Potevo sentire il ticchettio delle sue unghiette, mentre correva sui gradini di legno per raggiungere la mamma.

- Non è stato corretto da parte vostra - si lamentò April, dopo lo scampato pericolo. - Non mi avete dato il tempo di...

- Suggestirei di uscire alla svelta da qui - la interruppi. - Può accadere di tutto, come avete potuto constatare con i vostri occhi.

- E' proprio questa la parte più divertente - disse Erin.

- Tocca a me adesso - le fece eco Zack.

- Io voglio provare un'altra volta. Mi spetta.

Al termine di una accesa discussione che durò una decina di minuti, ancora una volta fui costretto a cedere. Era tempo di dare inizio alla gara. Erin era la prima concorrente.

- Dieci minuti esatti è il record da battere - le spiegò Zack.

- Sarà un giorno da ragazzi - rispose Erin, impegnata a fare una serie di facce buffe allo specchio.

April, intanto, aveva il compito di controllare il tempo. Seduta a terra, con la schiena appoggiata alla parete, non perdeva d'occhio l'orologio. Per calmarla, le avevano promesso che dopo la gara avrebbe potuto cimentarsi un'altra volta con lo specchio delle meraviglie.

Guardando Erin che si preparava per il grande evento, non potevo fare a meno di pensare a come sarebbe stato bello, se la gara fosse già arrivata alla conclusione. Avevo il gelo nelle ossa, e avvertivo su di me l'ombra incombente di una terribile e indefinibile minaccia.

"Ti prego, ti prego" non facevo che ripetermi "fa' che vada tutto bene!"

Zack tirò la catenella, e nel bagliore che ne seguì, Erin scomparve. April, intanto, calcolava il tempo. Zack fece un passo indietro e incrociò le braccia.

- Come ti sembra? - chiese Erin.

- Più carina del solito - rispose lui, divertito.

- Sai che stai bene con quella nuova pettinatura? - disse April.

April aveva recuperato il buonumore, e adesso anche le aveva voglia di scherzare. Ero l'unico ad avere paura, l'unico ad avvertire un terribile presentimento. Perché non cercavo di calmarmi, e non mi univo agli altri?

- Come ti senti? Tutto a posto, Erin? - le chiesi.

- Sto benissimo, grazie - rispose. Sentivo il rumore dei suoi passi mentre si aggirava per la stanza.

- Appena cominci a sentirti leggermente strana, non hai che da gridare “sono pronta” e Zack tirerà immediatamente la catenella della lampada - le ricordai.

- Lo so - rispose annoiata. - Ma ti avverto che non tornerò indietro fino a che non avrò battuto il record.

- Subito dopo tocca a me - disse Zack, ancora con le braccia incrociate. /  
Spiacente, Erin, ma il tuo record non durerà a lungo.

Improvvisamente, le mani di Zack annasparono in aria, e lo vidi prendersi a sonori schiaffoni.

- Basta, Erin, piantala. Falla finita - gridò.

Sentimmo Erin che rideva a crepapelle, mentre le mani di Zack continuavano a schiaffeggiarlo, impietose.

- Un minuto oltre il record - gridò April.

- Ahi! Smettila, mi fai male - protestò Zack, con le guance tutte rosse. Erin, intanto, continuava a sghignazzare divertita.

- Tutto bene, Erin? - chiesi io, sempre preoccupato. Senza avere neppure il tempo di accorgermene, mi ritrovai con la maglietta in testa.

- Smettila, Erin - gridai. - Lasciami in pace.

- Due minuti - annunciò April.

Improvvisamente, giunse alle mie orecchie il ben noto scricchiolio sulle scale. Qualche secondo più tardi, Biancopanna fece capolino in soffitta. Stavolta, memore dell'esperienza passata, invece di entrare nella stanza misteriosa, preferì fermarsi sulla soglia.

- Vattene, Biancopanna, torna immediatamente di sotto.

Mi guardò negli occhi, come se stesse valutando la mia richiesta. E comunque non si spostò di un centimetro da quella porta. Non volevo che finisse ancora una volta dentro lo specchio, e così lo afferrai per il collare e lo trascinai verso le scale. Gli ci volle un bel po' a quel testardo di Biancopanna, prima di convincersi che doveva scendere di sotto, per forza!

Quando tornai nella stanza misteriosa, seppi che Erin aveva migliorato il record di Mancino di ben quattro minuti. Zack, ansioso e impaziente com'era, non faceva che camminare avanti e indietro, di fronte allo specchio. Fra poco, comunque, sarebbe stato il suo turno.

Non so perché, ma mi ritrovai a pensare a Mancino. Mio fratello sapeva che avevo telefonato ai ragazzi per annunciare che la gara era stata annullata. Allora perché li aveva chiamati di nuovo, per dire loro che ci avevo ripensato e che la competizione si sarebbe tenuta come stabilito? Uno dei suoi soliti scherzi, pensai. Giurai che stavolta gliela avrei fatta pagare cara. Sissignori, gli avrei dato una bella lezione.

- Otto minuti - disse April, stiracchiandosi pigramente.

- Brava, Erin - disse Zack. - Sei certa di non averne avuto abbastanza? Tanto non potrai mai vincere contro di me, quindi...

- Erin ti senti bene? - le chiesi, a costo di risultare noioso e ossessivo.

Nessuna risposta.

- Erin? - chiamai, guardandomi intorno, senza pensare che non sarei mai riuscito a vederla.

Silenzio.

- Erin guarda che non è affatto divertente - gridai.

Ancora silenzio.

Mi voltai e vidi l'immagine di Arpil riflessa nello specchio. Sembrava terrorizzata, in preda al panico più totale.

- Erin non c'è più - disse infine, con la voce che le tremava.

## 20

- Erin, dove sei? - gridai.

Non rispose. Corsi in direzione della catenella e non appena l'ebbi tirata udii un rumore di passi fuori della stanza. Pochi secondi più tardi, una lattina di coca-cola veniva verso di me, danzando.

- Ti sono mancata? - chiese Erin, in tono scherzoso.

- Erin! Ci hai fatto prendere una paura! - gridai con la voce che mi tremava.

- Non pensavo che te la saresti presa così tanto - disse.

- Non è stato affatto divertente - intervenne Zack, che una volta tanto aveva deciso di stare dalla mia parte. - Ci hai fatto paura sul serio.

- Avevo sete - disse. La lattina di coca-cola si sollevò in aria. Vedemmo il liquido uscire dalla lattina e subito dopo scomparire, evidentemente in bocca a Erin.

- Essere invisibili mette una gran sete, e così sono andata di sotto a prendermi una coca.

- Avresti potuto dircelo - la rimproverò April, con gli occhi puntati sull'orologio. - Nove minuti. Hai battuto il record già esistente di ben nove minuti.

- Non dovevi andare di sotto - insistetti. - Pensa se ti avesse visto mia madre.

- Visto?

- Be', sai cosa voglio dire - borbottai.



Erin scoppiò a ridere, ma ancora una volta non lo trovavo affatto divertente. Perché non prendeva mai le cose sul serio?

Erin aveva dunque battuto il record di Mancino e, non soddisfatta, continuava a essere invisibile. Ma quando April le comunicò che stava vincendo per ben dodici minuti, Zack le chiese se per caso non volesse tornare indietro.

Nessuna risposta.

- Erin! Ti stai prendendo gioco di noi anche stavolta? - chiesi.

Ancora nessuna risposta.

La paura mi stringeva la gola. Raggiunsi la catenella della lampada, e la tirai, con le mani che mi tremavano. Dentro di me, pregai che Erin tornasse fra noi sana e salva. Finalmente la luce si spense, e tutti e tre rimanemmo in attesa.

Dopo un tempo che ci parve interminabile, eccola arrivare, con un sorriso trionfante stampato sulla faccia.

- Ecco a voi il nuovo campione! - dichiarò solennemente, alzando la mano in segno di vittoria.

- Ti senti bene, le chiesi?

Nonostante tutto fosse finito nel migliore dei modi, quella sgradevole sensazione di paura non voleva abbandonarmi.

- Tutto a posto, grazie - rispose. Notai che si reggeva a malapena in piedi. La guardai attentamente, e mi accorsi che c'era in lei qualcosa di diverso. A vederla, sembrava che stesse bene. Non era pallida, malata o altro. Eppure era diversa. Forse il sorriso, oppure i capelli, pensai, senza riuscire a capire cosa avesse colpito la mia attenzione.

- Max, tira la catenella - disse Zack a un certo punto, distogliendomi momentaneamente dai miei pensieri. - Andiamo, forza. Devo rimanere invisibile almeno per quindici minuti.

- Va bene. Preparati - risposi, continuando a guardare Erin mentre afferravo la catenella. Per tutta risposta, Erin sfoderò il più rassicurante dei sorrisi. Eppure anche il suo sorriso era diverso.

Sì, c'era qualcosa che non andava in lei. Già, ma cosa?

Tirai la catenella, e anche Zack scomparve nel nulla.

- Il ritorno dell'Uomo Invisibile! - gridò, con voce cupa e profonda.

- Non così forte, Zack, altrimenti la mamma ti sentirà, dal piano di sotto.

Erin, intanto, si era seduta sul pavimento accanto ad April. La raggiunsi immediatamente, e rimasi immobile davanti a lei.

- Sei certa di sentirti bene? Non ti senti leggermente strana, frastornata?

- Veramente no. Io sto benone, Max, perché non volete credermi?

Mentre la guardavo, mi sforzavo di pensare che cosa non andava in lei. Che mistero! Per quanto mi sforzassi, non riuscivo a venirne a capo.

- Ascolta, Erin, perché non mi hai risposto quando ti ho chiamata? - le chiesi. - Al dodicesimo minuto, all'incirca, sia io che Zack ti abbiamo chiamata, ma tu non hai

risposto.

- Erin sembrava preoccupata. - Probabilmente non vi ho sentito - rispose finalmente. - Ma ti giuro che sto bene, Max- non mi sono mai divertita tanto in vita mia, credimi.

Mi unii a loro, seduto sul pavimento, con le spalle appoggiate al muro, in attesa che anche Zack tornasse.

- Non spingere la luce prima di quindici minuti - mi ricordò. Per tutta risposta si divertì a spettinarmi i capelli, fra le risate generali.

A quel punto, non mi rimaneva che andare di fronte allo specchio, per dare un'acomodatina alla folta chioma. Qualcuno deve spiegarmi perché in molti pensano che sia divertente, scompigliare i capelli a qualcuno. Io proprio non li capisco.

- Ehi, Max, ho avuto un'idea! - esclamò Zack. - Seguimi - aggiunse. La sua voce proveniva dalla soglia della stanza misteriosa.

- Ehi, aspetta - risposi, sentendo il rumore delle sue scarpe da tennis sul pavimento della soffitta. - Seguitemi, ragazzi - aggiunse. Ora potevamo sentire rumori di passi sulle scale.

- Zack - lo pregai - non farlo. Qualunque cosa tu abbia in mente, per favore non farlo.

Ma sapevo che non mi avrebbe mai prestato ascolto, nemmeno per tutto l'oro del mondo. Pochi secondi più tardi, eravamo tutti quanti davanti alla porta di servizio, intenti a seguire il nostro amico invisibile che si dirigeva verso il cortile del signor Evander.

"Ci cacheremo nei guai" pensai. "E che guai!"

Io, Erin e April ci nascondemmo dietro la siepe che separa il mio cortile da quello del signor Evander. Il mio vicino era nel suo giardino di pomodori, intento a raccogliere erbacce, con la sua grande pancia che ballava sotto la maglietta, con la testa pelata che brillava sotto il sole.

Pensai a Zack, e mi chiesi che cosa avesse intenzione di fare. Tremavo all'idea di ciò che avrebbe potuto combinare di lì a poco. Fu allora che vidi tre pomodori librarsi in aria, e volteggiare accanto al signor Evander.

"Oh, no!" pensai. "Per favore, Zack, per favore. Lascia perdere!"

Assieme ad April ed Erin mi ero accucciato dietro alla siepe, e assistevo, stupito e frastornato, alla scena dei tre pomodori che, in cerchio, svolazzavano allegramente. Il signor Evander impiegò del tempo per accorgersene. Ma quando finalmente vide i tre pomodori sospesi a mezz'aria, di fronte a lui, strabuzzò gli occhi e divenne rosso... proprio come i pomodori volanti.

- Oh! - gridò. Le erbacce gli caddero di mano, mentre continuava a tenere gli occhi sui pomodori, paralizzato dalla paura. Zack, intanto, spinse i pomodori ancora più in alto. E la scena fu così divertente, che April ed Erin furono costrette a mettersi una mano sulla bocca, per soffocare le risate.

- Mary, Mary, corri! Vieni a vedere! Ti prego, corri!

Pochi secondi più tardi la donna si materializzò in giardino, con la faccia spaventata.

- Mike, che cosa è accaduto? Nulla di grave, spero - chiese ansimando.

Zack riportò i pomodori a terra.

- Guarda! Quei pomodori sono sospesi nell'aria!

- Dove? - chiese la moglie, cercando di riprendere fiato.

- Laggiù, ti ho detto. Guarda! - disse il nostro vicino.

- Io non vedo nessun pomodoro - rispose la signora Evander.

- Forse non adesso, ma... insomma, stavano volteggiando, io li ho visti, e...

Il signor Evander sembrava proprio molto confuso.

- Mike, da quanto tempo te ne stai qui sotto il sole? - chiese la moglie.

- Da pochi minuti - rispose lui con un filo di voce, alla disperata ricerca dei pomodori ballerini.

Non appena la signora Evander si diresse verso casa, i tre pomodori si sollevarono da terra, e ricominciarono a volteggiare in aria.

- Mary, corri, Mary! I pomodori! Stanno volando!

Zack li depositò a terra. La signora Evander uscì di nuovo, ma dei pomodori non c'era traccia.

- Mike, è meglio se rientri in casa - disse la donna.

Detto fatto. Prese il signor Evander per un braccio e lo trascinò via. Avreste dovuto vedere la sua faccia, gli occhi incollati sui pomodori che giacevano a terra, continuando a voltarsi mentre la moglie lo stava portando a casa.

- Uau! È fortissimo! - gridò Zack.

Erin e April non la finivano di sghignazzare. Fui costretto ad ammettere che si era trattato di uno scherzo molto divertente e, dopo aver riso alle spalle del signor Evander, tornammo in soffitta. Nella quiete della stanza misteriosa, continuammo a ridere ancora, per il terribile scherzo che Zack aveva fatto al mio vicino.

Poi, dodici minuti più tardi, Zack smise di rispondere alle nostre domande. Esattamente come aveva fatto Erin. Io e gli altri continuammo a chiamarlo senza sosta, ma Zack non rispondeva. Silenzio, solo silenzio.

- Lo riporto subito indietro - dissi infine, mentre un gelo improvviso mi faceva rabbrivire. Corsi immediatamente alla catenella.

- Aspetta, aspetta - disse Erin, tirandomi indietro.

- Perché? Non capisco.

- Ha detto che dovevamo aspettare quindici minuti, non ricordi?

- Erin, Zack è scomparso - gridai.

- La prenderà malissimo - rispose Erin.

- Ti prego, Max, riportalo indietro - insistette April.

- Allo scadere dei quindici minuti - disse ancora Erin.

- No! - gridai, tirando la catenella

Alcuni minuti più tardi, Zack tornò indietro, allegro e sorridente.

- Per quanto tempo sono rimasto invisibile? - chiese.

- Tredici minuti e venti secondi - rispose April.

- Uau! Sono il nuovo campione!

- Ti senti bene davvero? Perché non ci hai risposto?

- Tutto okay, ragazzi. Scusatemi, ma non vi ho sentiti.

Anche Zack sembrava diverso. C'era qualcosa di insolito, in lui. Già, ma che cosa?

- Che cosa c'è, Max? Perché mi guardi come se fossi un marziano, o roba del genere?

- I tuoi capelli - dissi. - Li hai sempre portati pettinati così?

- Ehi, di cosa stai parlando? Ti ha dato di volta il cervello? - chiese Zack, lo sguardo di chi stenta a credere alle sue orecchie.

- Come portavi i capelli prima di diventare invisibile? - insistetti. - Cortissimi sul lato sinistro e più lunghi sul lato destro, se non sbaglio.

- Tu sei proprio matto, Max - rispose Zack. - I capelli li porto così da sempre. Secondo me hai le traveggole.

Sentivo di non sbagliarmi riguardo ai suoi capelli, ma sapevo anche che era perfettamente inutile insistere, visto che i capelli erano i suoi.

- Hai deciso di provare anche tu? - chiese Erin.

- Vuoi battere il mio record? - chiese Zack.

- No, grazie, non me la sento - risposi. - Dichiariamo Zack vincitore, e usciamo subito di qua.

- Non se ne parla neppure. Devi provare anche tu - insistettero Zack ed Erin.

- Avanti, Max - disse Zack.

- Puoi farcela, Max - gli fece eco Erin.

Lei e Zack mi portarono praticamente di peso davanti allo specchio, nonostante le mie proteste.

- Non voglio, ragazzi.

- Avanti, Max - insistette Erin. - Scommetterò su di te.

- Su, non fare storie - disse Zack.

- Vi prego, io non...

Con la mano libera, Zack afferrò la catenella, e la tirò.

Guardai dentro lo specchio per un breve istante, in attesa dell'intenso bagliore che avrebbe investito i miei occhi. È sempre uno shock, quando la tua immagine scompare, quando continui a guardare nel punto dove fino a poco prima c'eri ancora e ti rendi conto che stai praticamente penetrando te stesso.

- Come ti senti, Max? - chiese Erin, imitandomi.

- Erin, cosa ti succede? - le domandai. Non la ricordavo così sarcastica!

- Ti sto semplicemente ricambiando con la medesima medicina - rispose Erin.

C'era qualcosa nel suo sorriso che non mi convinceva affatto.

- Pensi di farcela a battere il mio record? - chiese Zack.

- Non saprei. Forse - risposi incerto.

Zack si avvicinò allo specchio, intento ad ammirare la sua immagine. Mentre lo guardavo, fui colto da uno strano presentimento. A ben pensarci, non avevo mai visto Zack in posa davanti a uno specchio. Non così, almeno. Ne ero certo, c'era qualcosa di strano, in lui. Il fatto era che non riuscivo a capire che cosa. Ma forse ero solo stanco, e mi stavo sbagliando.

- Ancora due minuti - annunciò April.

- Rimarrai fermo e immobile tutto il tempo, Max? - chiese Erin. - Non ti va di farti un giretto in soffitta?

- Io... veramente non lo so. Non riesco che a pensare al momento in cui finirà e tornerò indietro.

Detto fatto. Me ne rimasi tranquillo, appoggiato alla cornice dello specchio, mentre April contava i minuti. Improvvisamente, quando April annunciò che ero arrivato all'undicesimo minuto, la luce intensa cominciò a farmi male agli occhi. Li chiusi, ma inutilmente. Anzi, la luce era sempre forte. Mi sentivo leggero, come se stessi volando, anche se sapevo che ero ben ancora a terra.

- Adesso basta, ragazzi - dissi. La mia voce sembrava lontana.

Intanto, il mare di luce non mi dava tregua. Mi sentivo sempre più leggero, tanto che fui costretto a lottare per non volare via. Fui colto a un panico improvviso, e lanciai un grido.

- Zack, riportami indietro - gridai.

- Okay, Max, nessun problema - sentii che rispondeva.

Sembrava lontano mille miglia, ma finalmente riuscii a intravederlo, oltre la cortina di luce gialla. C'era una figura scura che si muoveva dietro il muro di luce. Una figura che in un baleno si avvicinò allo specchio.

- Stai tornando indietro, Max. Tieni duro - sentii che diceva.

La luce era sempre più forte, e i miei occhi, anche se erano chiusi, non riuscivano

a sopportarla oltre.

- Zack, ti prego, tira quella catenella.

Aprii gli occhi, giusto in tempo per vedere la sua ombra pallida che raggiungeva la catenella.

“Tirala! Tirala!” gridavo dentro di me. Sapevo che, una volta spenta la luce, sarei stato salvo. Un secondo. Bastava un secondo.

“La luce, spegni quella benedetta luce!”

Lo vidi afferrare la catenella, ma improvvisamente sentii una voce nuova nella stanza. Una voce carica di sorpresa.

- Ehi, cosa sta succedendo qui? Cosa state facendo?

Vidi la figura sbiadita di Zack che lasciava andare la catenella, e che si allontanava dallo specchio senza tirarla. In quel preciso istante la mamma piombò nella stanza misteriosa.

## 22

- Per favore, tirate la catenella! - gridai. Inutilmente. Sembrava che nessuno, dico nessuno, mi ascoltasse.

- Stavamo solo dando un'occhiata - sentii che Zack diceva alla mamma.

- Dov'è Max? - chiese la mamma. - Come avete fatto a trovare questa stanza? Cosa state facendo qui dentro?

Sembrava che la sua voce venisse da un mondo lontano, flebile, impercettibile. La stanza era completamente invasa dalla luce e fui costretto a sostenermi alla cornice, per non volare via.

- Mi sentite? - continuavo a gridare. - Per favore, riportatemi indietro!

La mamma e i ragazzi erano solo delle ombre, sempre più lontane. Ombre che non riuscivano a sentire il mio accorato appello. Improvvisamente riconobbi la mamma. Si stava avvicinando allo specchio, e sembrava molto sorpresa.

- Non posso crederci! Non ho mai saputo dell'esistenza di questa stanza - disse la mamma.

Era vicina a me. Tutti erano vicini a me. Anzi, per come mi sentivo, erano vicini e tragicamente lontani.

- Fatemi tornare indietro! - gridai.

Lasciai andare la cornice dello specchio, e cominciai a fluttuare nell'aria.

- Mamma, sono qui! Mi senti? Ti prego, fa' qualcosa.

Nel bagliore accecante, leggero come una piuma, fluttuavo davanti allo specchio. Avevo i piedi sollevati da terra, ma non riuscivo a vederli. Mi librai verso lo specchio, sotto la sua luce. Sentivo la luce che premeva su di me. Di più, sempre di più. Fino a che non mi spinse dentro lo specchio.

Sapevo di essere all'interno dello specchio, dentro un magico mondo fatto di ombre e di colori che andavano e venivano, e che sembravano sbiaditi e consumati dal tempo. Fluttuavo nella luce che abbagliava, fluttuavo lontano dai miei amici, dalla mamma, dalla soffitta. Ero nello specchio, esattamente al centro di questo mondo inquietante fatto di onde e di colori.

- Aiuto! - gridai. Ma la mia voce veniva soffocata dalle macchie di colore, e dalla luce.

- Fatemi tornare indietro, fatemi tornare indietro!

Stavo affogando nel mare di luce che abbagliava, tanto che non riuscivo a sentire le mie parole. E mentre fluttuavo leggero, le ombre si diradavano, e la luce diveniva sempre più bianca e tersa. Una luce pura, quasi irreale, fantastica, come non ne avevo mai viste.

Guardai avanti a me. Paralizzato dalla paura, non avevo più la forza di gridare, immerso in quel mondo gelido e perfetto di cui ero prigioniero.

- Ciao, Max - disse una voce a me familiare.

- Oh! - gridai, scoprendo di non essere da solo.

## 23

Lanciai un grido disumano. Provai ad articolare le parole, ma non ci riuscii: sembrava che il cervello si fosse paralizzato. La figura che poco prima aveva chiamato il mio nome veniva avanti in silenzio, facendosi largo nel mondo magico e luminoso dello specchio con un sorriso che mi era familiare.

- Tu! - gridai finalmente.

La misteriosa figura si fermò a pochi centimetri da me. La guardai esterrefatto. Il signor Sorriso non la smetteva di fissarmi. Era un sorriso freddo, il suo, gelido come lo specchio nel quale eravamo immersi.

- Non avere paura –mi disse. – Io sono il tuo riflesso.

- No!

I suoi occhi, anzi, i miei occhi, mi studiavano morbosi, come un cane che punta un osso succulento, in attesa di spolparlo.

- Ti stavo aspettando – disse la mia immagine riflessa, fissandomi negli occhi.

- No! – gridai, voltandogli la schiena all'improvviso.

Sentivo che l'unica via di scampo era la fuga. Cominciai a correre, e mi fermai di scatto, quando vidi delle facce davanti a me. Quali facce? Direte voi.

Facce distorte, facce tristi e infelici, decine di facce malinconiche che straziavano il cuore, con gli occhi enormi e la bocca piccola, i lineamenti distorti dalla pena e dal dolore. Ebbi l'impressione che quelle facce mi chiamassero, che volassero verso di me. Vedevo i loro occhi velati di tristezza, e quelle piccole bocche che si muovevano rapide, come se volessero mettermi in guardia, come se volessero dirmi che dovevo fuggire via da quel luogo di dolore.

Chi era quella gente? E quelle facce? Perché erano dentro lo specchio insieme a me? Perché le loro immagini distorte parlavano di tristezza e di dolore?

- No! – non la smettevo di gridare.

Rimasi di sasso davanti a due di quelle facce, perché credetti di riconoscerle. Anche loro, come le altre, non la smettevano di blaterare, con un movimento rapido, quasi grottesco, delle labbra, e le sopracciglia che si alzavano e si abbassavano senza sosta.

Erin e Zack! Possibile che fossero loro?

No. Assolutamente no, pensai.

Rimasi a guardarli, sorpreso e al tempo stesso incuriosito dal loro parlare concitato. Stavano forse cercando di dirmi qualcosa?

- Aiuto! – gridai. Sembrava che non mi sentissero, purtroppo. Le facce, intanto, continuavano a fluttuare disperate.

- Aiutatemi, per favore!

Improvvisamente, sentii che stavo ruotando su me stesso. Mi ritrovai davanti al mio riflesso, i miei occhi nei suoi occhi, mentre l'altro mi teneva saldamente per le spalle, per impedirmi ogni via di fuga.

- Tu non te ne andrai – mi disse. Le sue parole riecheggiarono nella gelida quiete di quella sorta di limbo, simili a ghiaccioli acuminati che graffiano il vetro. Cercai di divincolarmi, di sfuggire alla sua presa, ma fu tutto inutile, perché il mio riflesso era molto più forte di me.

- Dei due, sarò io a lasciare lo specchio – disse. – Da lungo tempo attendevo questo momento. Per l'esattezza, da quando hai acceso la luce la prima volta. E ora, finalmente, potrò uscire da qui, per unirmi agli altri.

- Gli altri? – gridai.

- E' stato facile con i tuoi amici – disse – perché non hanno opposto alcuna resistenza. Lo scambio è avvenuto senza difficoltà. Cosa che mi auguro avvenga anche per noi due.



- No!

Il mio grido sembrò riecheggiare per chilometri, nel gelo assurdo e inquietante.

- Perché hai paura? – mi chiese, afferrandomi per le spalle ancora più saldamente, il suo volto a pochi centimetri dal mio. – Perché temi l'altra faccia del tuo io? Questo è ciò che sono, Max. Il tuo doppio gelido, freddo, privo di sentimento. Ma non devi avere paura di me. Guarda i tuoi amici. Loro non hanno avuto paura, e si sono presto rassegnati allo scambio con la loro immagine riflessa. Ora vivono all'interno dello specchio, e...

Si interruppe, ma non c'era bisogno di aggiungere altro, per comprendere il tragico significato delle sue parole. Finalmente avevo capito perché Erin e Zack sembravano strani, diversi. Erano rimasti prigionieri dello specchio, costretti a subire lo scambio con la loro immagine riflessa. Ecco perché avevano insistito affinché diventassi invisibile per l'ultima volta, spingendomi a forza davanti allo specchio.

Dovevo fare immediatamente qualcosa, se non volevo che il mio riflesso prendesse il mio posto nel mondo degli uomini, mentre io sarei stato costretto a vivere in eterno in compagnia di quelle facce tristi e disperate. Pensai che la cosa migliore, almeno per il momento, era prendere tempo.

- Che tipo di specchio è questo? Chi lo ha costruito?

- Come posso saperlo? – rispose. – Io sono solo il tuo riflesso. Basta con le domande – tagliò corto. – E' tempo di andare. Dopo il nostro scambio, tu diventerai la mia immagine riflessa.

## 24

Riuscii a liberarmi. Cominciai a correre, mentre le facce distorte mi volteggiavano intorno. Chiusi gli occhi per non vedere, cercando disperatamente di scansarle. Non riuscivo a respirare, non ero in grado di pensare. La luce era così forte e accecante che ancora non avevo capito se stavo camminando o no, nonostante sentissi le gambe che si muovevano. I piedi, comunque, non toccavano terra, perché c'era il vuoto sotto di me. Così come non c'erano pareti, né soffitto, e nemmeno l'aria che avrebbe dovuto sferzarmi il volto, in quella mia corsa che forse era solo un'illusione.

Era la mia paura a spingermi a fuggire nella luce gelida e abbagliante. Lui, il mio doppio, era dietro di me. Non sentivo il suo respiro, non distinguevo la sua ombra, ma

sapevo che era dietro di me. Così come sapevo che prima o poi mi avrebbe raggiunto. Ero perduto, all'interno di questo mondo fatto di luce, di illusione, un mondo cieco, nonostante tutto, dove non mi era dato di vedere, di sentire, di toccare.

Davanti a me un'altra faccia triste e silenziosa. Ricominciai a correre, fino a che non vidi di nuovo i colori, e la luce non cominciò ad assumere forme precise, mentre ombre inquietanti e misteriose ondeggiavano verso di me.

- Fermo, Max! – gridò il mio doppio, immediatamente dietro di me. Sembrava preoccupato. Ripresi la mia corsa, fra i colori e le forme che si muovevano.

Improvvisamente Zack spense la luce. Venni scaraventato fuori dallo specchio, nella stanza nascosta in soffitta, in mezzo a una esplosione di colori, di suoni, di superfici dure, di cose reali. Ero tornato nel mondo. Nel mio mondo.

Mi alzai in piedi, ansimando, con il cuore in gola. Nulla di rotto, per fortuna. Saltellai sul pavimento, e non potete immaginare la mia gioia quando scoprii che era solido. Alzai lo sguardo verso i miei amici, in piedi di fronte a me. Sembravano sorpresi, confusi, comunque strani. La mamma non c'era, segno che era tornata di sotto.

- Hai già fatto il cambio? – chiese Zack.

- Sei uno di noi? – chiese Erin, quasi contemporaneamente.

- No – rispose una voce. La mia voce, dietro di me!

Ci voltammo tutti quanti in direzione dello specchio. Dentro di esso c'era il mio doppio, livido di rabbia, furioso e con la faccia paonazza. Ci guardava, con le mani premute contro il vetro.

- E' fuggito – disse la mia immagine riflessa ai suoi compari. – Non mi è stato possibile fare il cambio.

- Non capisco! – gridò April. – Cosa sta dicendo? E soprattutto, cosa sta succedendo qui?

- Non è stato possibile fare il cambio – ripeté la mia immagine riflessa.

- Nessun problema – disse Erin. Lei e Zack mi trascinarono davanti allo specchio.

- Devi tornare indietro, Max – disse Zack, furioso. Si alzò in punta di piedi e tirò la catenella.

Vi fu un lampo improvviso, e io diventai di nuovo invisibile. Il mio doppio rimase nello specchio, i palmi delle mani che premevano contro il vetro.

- Ti sto aspettando, Max – disse. – Fra pochi minuti, sarai tu a raggiungermi.

- No! Perché io me ne vado. Scendo di sotto, chiaro?

- Povero illuso! Erin e Zack non ti lasceranno fuggire. Ti prego, Max, non avere paura. Lo scambio sarà dolce, indolore. Credimi – disse.

Sorrise. In teoria, quello era il mio sorriso. Ma stentavo a riconoscerlo, perché era gelido, freddo, crudele.

- Io non ci capisco più nulla – protestò April, appoggiata alla porta della stanza misteriosa. – Qualcuno vuole essere così gentile da spiegarmi cosa sta succedendo?

- Aspetta e vedrai, April – le disse Erin.

Ero perduto. Cosa potevo fare, solo contro tutti?

- Ancora pochi minuti e avverrà lo scambio – esultò la mia immagine riflessa, convinta di avere già la vittoria in pugno.

- April, aiuto! – gridai.

Si guardò intorno, frastornata.

- April, corri di sotto, va' a cercare aiuto – la implorai.

- Io non capisco, ma...

Troppo tardi: Erin e Zack le stavano bloccando ogni via d'uscita.

Improvvisamente la porta si aprì ed entrò Mancino. Vide la mia immagine riflessa, e pensò che si trattasse di me.

- Prendila al volo! – gridò, lanciando la palla da baseball nella mia direzione.

La palla finì contro lo specchio. Vidi la faccia sorpresa di Mancino, e subito dopo sentii un terribile frastuono: lo specchio si era rotto!

Il mio doppio non ebbe il tempo di reagire. Si frantumò e cadde a terra in mille pezzi.

- No! – gridarono le immagini riflesse di Zack e di Erin. – No!

Le vidi sollevarsi da terra, e finire nello specchio rotto, fra grida lancinanti e disumane, come se all'interno di esso vi fosse una specie di buco nero che le risucchiava senza pietà. Dopodiché seguirono la medesima sorte del mio doppio, finendo miseramente a terra in mille pezzi.

- Mamma mia! – gridò Mancino, richiudendo la porta e appoggiandosi contro di essa con tutto il peso del suo corpo, nel terrore di finire risucchiato nella stanza misteriosa. Finalmente vidi Erin e Zack, in ginocchio, frastornati e confusi, circondati da mille frammenti di vetro.

- Siete tornati! – gridai. – Siete veramente voi!

- Sì, sono proprio io – disse Zack. Si alzò da terra e aiutò Erin a fare altrettanto.

Lo specchio si era rotto, e le nostre immagini riflesse erano scomparse. Erin e Zack non facevano che guardarsi intorno, pallidi e tremanti, mentre April cercava il mio sguardo, confusa e impaurita. Mancino era davanti alla porta, e continuava a scuotere la testa.

- Potevi prenderla la palla, Max. non era poi così difficile!

Erin e Zack erano tornati indietro, e stavano bene. Passata la paura, cercammo di spiegare l'intera faccenda a Mancino e ad April, che non avevano capito un accidente. Subito dopo April tornò a casa, perché doveva fare da baby-sitter alla sua sorellina. Erin e Zack – i veri Erin e Zack – mi aiutarono a raccogliere i vetri, dopodiché chiudemmo la porta della stanza misteriosa con la chiave, e la nascondemmo dietro una pila di scatole di cartone. Sapevamo che non ci avremmo messo mai più piede. Inoltre giurammo solennemente di non raccontare a nessuno dello specchio magico, e di ciò che era accaduto nella stanza misteriosa. Infine, Erin e Zack tornarono a casa.

Più tardi, io e Mancino andammo a giocare in cortile.

- Non puoi immaginare che spavento mi sono preso – dissi a Mancino.

- Me lo immagino – rispose, con lo sguardo assente, come al solito impegnato a lanciare in aria la sua palla.

- Comunque, tutto è bene quel che finisce bene, come dice il proverbio – aggiunse. – Ti va di fare qualche tiro?

- No – risposi.

In effetti non ero dell'umore adatto. Tuttavia cambiai subito idea, pensando che un po' di distrazione mi avrebbe fatto bene, dopo tutto quello che era accaduto su in soffitta. Ci trasferimmo dietro il garage, il nostro posto preferito per giocare a baseball. Mancino mi lanciò la palla, io cercai di afferrarla. Era piacevole giocare con lui, inoltre ero piuttosto in forma, quel giorno. Tutto andò per il meglio, fino a quando...

Fino a quando rimasi di sasso.

“Sogno o son desto?” mi chiesi.

- Tocca a te – dissi.

Mancino si preparò al lancio. No! Non era possibile! Era uno scherzo, un'illusione ottica!

Mancino lanciò, ma stavolta non cercai di prendere la palla. Ero incapace di muovermi, paralizzato dal terrore. Mio fratello Mancino aveva lanciato con la mano destra!